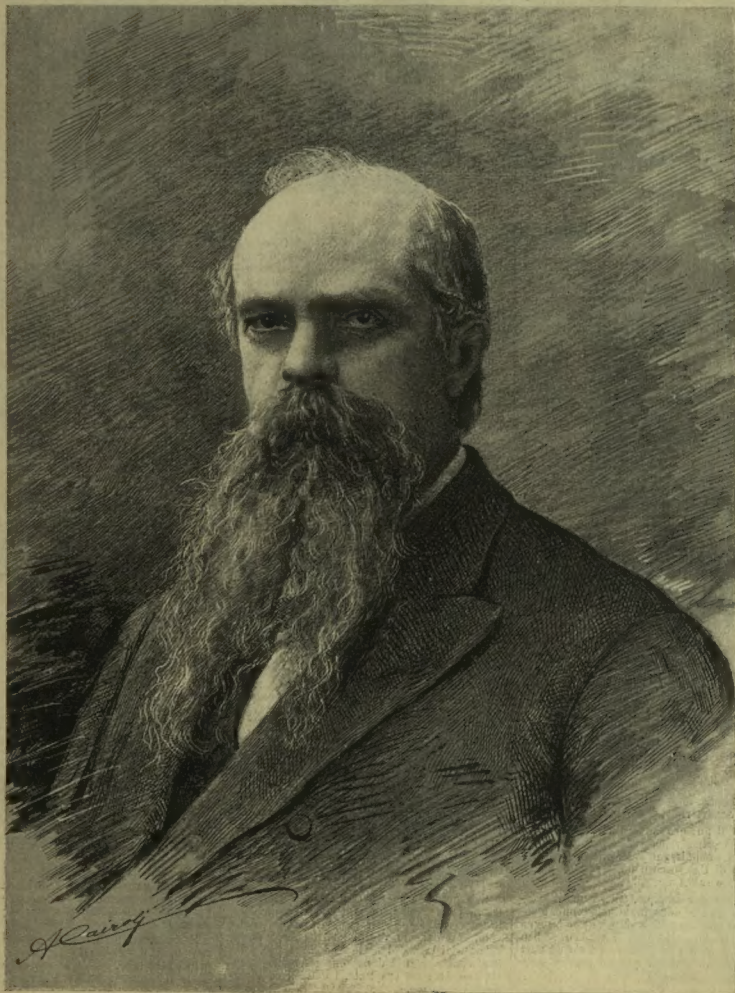
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 47 - 14 Novembre 1886

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

IL PROFESSORE G. I. ASCOLI (Disegno di A. Cairoli). [V. pag. 364.]

CORRIERE

L'*AMOR* a ROMA

(Fra le quinte)

Finchè non si riapriranno le Camere, piene anche quest'anno chi sa di quante stranezze imprevedute, il successo sarà sempre dell'*Amor* al *Costanzi*. — Sto anzi per dire che per ora non si sente proprio il bisogno di cambiar questo spettacolo.

È vero: anche là dentro svolazza amore, sotto tutte le forme, e qualche volta sotto quella sublime di amor della patria, ma bisogna convenire che le quadriglie di Montecitorio non son davvero seducenti come quelle dirette dal Maestro Coppi, e le gambe dell'onorevole Presidente del Consiglio non s'accostano nemmeno per idea a quelle tornite e sviluppate della signora Paladino.

Lasciamo dunque la politica e teniamoci per ora al ballo. — Il successo dell'*Amor* seguita. Corrono i romani, i forestieri tutti, che capitano a Roma, a vederlo, attratti dalla fama dell'autore, dalla ricchezza della messa in scena, dal numero grande delle belle danzatrici che lo rappresentano.

Se le gentili lettrici dell'ILLUSTRAZIONE desiderano il mio riverito giudizio sull'opera: eccolo. — Alle prime rappresentazioni la quantità de' costumi, lo sfolgorio di tutto lo spettacolo abbagliano talmente da lasciar in seconda linea le danze e la musica che l'accompagnano. Ma le sere successive, lorchè avete preso cognizione di tutte le dolci curve che una ballerina possiede, mercè gli eleganti figurini di Edel, quando il toro perugino e tutti gli altri animali sono diventati vostre conoscenze, e che i fumanti turiboli vi commuovono nè più nè meno dei modesti incensieri della parrocchia, allora le danze si svolgono grandiose, nuove e d'effetto; allora la musica vi appare fornita di pregi non comuni, originale, caratteristica.

La saltellante danza de' satiri, il grandioso finale del trionfo, l'orgia, il terzetto di Pontida, l'apoteosi, ecc. vi rimangono fitte nel capo.

Ma dopo il numero straordinario pubblicato da voi nella prima rappresentazione di Milano, ricco di tanti bei disegni e del brillante ed erudito scritto di Ugo, poco o nulla rimane a dire o a disegnare sull'*Amor*.

Si potrebbe, per esempio, aprire una discussione sulla filosofia della mimica-danzante, e viceversa, ma sono soggetti scabrosi, e che bisogna conoscere a fondo, ed io, dico il vero, ne so ben poco — si potrebbe confrontare questo ed altri balli, ma da un anno in qua tali giudizi sono stati pronunciati a sazietà.

Allora, se il signor Direttore me lo permette, io passerò per la porticina di dietro, là dove entrano le comparse a 40 centesimi. — Potrò così presentarvi qualcuna delle interpreti delle danze manzottiane a Roma.

Ma prima *à tout seigneur tout honneur*. — È ora che l'Italia, e le nostre colonie, conoscano la vera effigie dell'intelligente e solerte impresario Guglielmo Canori. E ve lo do bello com'è, non con una spanna di naso come si son compiaciuti riprodurlo finora, naso giustissimo secondo il Guadagnoli — naso da impresario, come dice il pubblico, che accorre al Costanzi, e che vede il Canori sulla via perigliosa del milione.

G. CANORI

Ed ora entriamo.

Non siete mai stati sopra un palco scenico?

L'odore di colla e di colori a tempera vi dà subito, si può proprio dire, un'aria nuova, speciale. — È un altro mondo, un mondo vero, naturalissimo.... dove gli alberi si reggono con i cordini, i fiori sembran cavoli, le onde del mare tanti panni stesi dai tintori. Spesse volte un fuggifuggi continuato di matti che entrano da una quinta per uscire dall'altra affannati, urlanti, sovente ilari.... mentre già sul palcoscenico il tenore muore di crepacuore e le signore piangono ne' palchi.

È un ammasso di cartapesta, di dorature false, di orpelli scollati, di tintacce sbiadite che formano la delizia e l'ammirazione delle turbe. A non camminar guardinghi c'è pericolo di rompersi il collo, o di sentirvi arrivare alle spalle una trave, uno scoglio, un trono dorato, che a forza d'urtoni vengono rimessi al posto stabilito.

E fischi e urli, e sollecitazioni dei sorveglianti, chiodi che attaccano gli abiti, lumi che si smorzano, scenari che vi calano sulla testa.

Ora immaginatevi cosa è diventato il palcoscenico del Costanzi, non tanto grande in sè, con la rappresentazione dell'*Amor*, dove prendono parte sessantaquattro ballerine, ventiquattro ballerini, quarantotto piccole allieve, idem tramagnini, ventiquattro corifee, idem corifei — duecentocinquanta comparse, trenta servi di scena, trenta coristi, diciotto trombettieri, ventiquattro bandisti, dieci macchine di luce elettrica, un bove, diciotto cavalli, un carro trionfale, ecc. — E nel roteare tra le quinte di tutte queste masse, chi non è abile a schivarne l'urto corre pericolo di essere portato alla ribalta, senza accorgersene, nel semplice costume di borghese.

Ma oltre il trambustio solito di tutti i palcoscenici s'aggiunge nell'*Amor* un ammasso voluttuoso di carne femminina abbellito da graziosi costumi più che seducenti.

E la grandiosità dello spettacolo si riproduce tra le quinte, ma i contrasti della luce elettrica, le tinte violacee delle carni sbalzanti, le pieghe voluttuose delle maglie di seta, i riflessi dorati opalini dei rasi, e il bagliore delle masse anelanti, sudate, non si descrivono nemmeno da vicino. — Anzi tra le quinte, i dettagli ed i particolari crescono.

— Scusi, — io dissi al duca mio, il cortese ispettore del palco (vedete combinazione, si chiama il signor Adamo), prima di mescolarmi al torrente dell'umanità, mi faccia conoscere madonna Eva, la nostra mamma comune.

— Ma sicuro, — e strisciando fra cartonaggi, scudi di latta, foglie antidiluviane, ossa di mastodonte, siam passati vicino alle ruote del carro trionfale, dove su in cima Cesare, già vestito, schiacciava un sonnellino fin dalle sette e mezzo.

Poi siamo entrati in piccoli corridoi — a livello del palcoscenico. — Un'aria soffocante, odorosa di cipria, usciva dalle piccole porte mezzo aperte a destra e a manca. Al di là, rischiarate da viva luce, e riflesse da grandi specchi, grandi masse color carne, braccia e gambe in movimento. — E la guida spingeva la porticina dopo un piccolo picchio appena avvertito tra il frastuono del palcoscenico. — Non è niente, ragazze! O dove sta Eva che non si trova?

Ma la seducente signora Cecchetti aveva già lasciato il suo primo costume di foglie di fico per il severo abbigliamento della donzella cristiana.

Era bella egualmente, e le braccia scoperte, dove aveva stropicciato leggermente della magnesia, uscivano dalla tunica come quelle d'una statua greca.

E *Amore* mi perdonerà se per un sentimento storico di dovere ho fatto prima ricerca della prima peccatrice. — Già, io son d'opinione contraria al Manzotti: credo che amore non s'aggi-

[Vedi la SETTIMANA a pag. 376.]

rasse per niente affatto nel caos, fra il puzzo di bitume e i bagliori solfurei degli elementi in ebollizione, ma ch'egli sia nato dopo fabbricata la donna.

La signora Paladino era allora rientrata nel suo, — trattandosi d'Amore, — diremo nido, grondante sudore e cipria alla Ylang-Ylang. — Rispondeva ansante come un mantice, e con quel sorriso vago come se un rappresentante del pubblico che allora allora l'aveva freneticamente applaudita, fosse andato a prendere i ringraziamenti di ricambio. Ha occhi vispi, folleggianti, figura elegante, braccia e gambe scultorie. Abilissima nella danza e nella mimica, interpreta a dovere la parte del tiranno universale.

Ma c'è anche un *Amore* di ricambio: e la signorina Bavazzani milanese, allieva della Be-

retta. — Un amore palliduccio, delicato, sentimentale. È alle prime armi, perchè è il secondo teatro che fa, e possiede già tanta abilità da avere richieste da tre impresari in una volta.

Nell'uscire dal camerino ci siamo incontrati con *Fabrizio*, togato come un senatore romano.

— Ehi! Fabrizio — gli ha detto Adami — porta un po' in giro Ipsilonne.

Sicura, — risponde Fabrizio, — *lu l'è parent de* Treves?

Mi no, — ho risposto io.

Alora l'è fradel de Ximenes?

Minga minga, — ho seguitato io facendo vedere chiaramente che anch'io ero stato a Milano.

E siam passati in altri corridoi dove il caldo era anche più pesante — volava per l'aria quell'odore polveroso che posseggono i veli uniti a rimembranze di *windsor-soap*.

— Qui son le quadriglie, — ha ripreso Fabrizio (ch'è il signor Razzani); — una quantità di belle donnine: niente, ragazze, fate pure. *Andemo andemo avant*, le farò vedere Apollo.

Infatti il Cecchetti l'abbiam sorpreso in posa dinanzi ad un grande specchio. — La toletta del quadro secondo era pronta. — L'abilità danzante del Cecchetti è proverbiale, e credo sia l'unico ballerino che strappi l'applauso anche a noi uomini, non tanto teneri a dir vero verso i suoi colleghi, perchè, oltre l'abilità, egli possiede l'eleganza della forma.

Ed abbiam poi ficcato il naso dentro altri camerini dove le diverse quadriglie erano più o meno pronte ad uscire, più o meno vestite.

La signora Villa, una torinese pallida che ha

la felice idea di non tingersi di rosso, aveva infilato un giacchettino al disopra del suo scollato costume, in attesa dell'ordine: — in scena, ragazze.

La signora Cramer dalle labbra voluttuose e

dalle forme opulenti è una mima distinta. Vi do un'idea della sua testa imponente. Ma rendervi tutte le belle figlie di Tersicore che a guisa d'un generale passai in rivista assieme al mio togato Fabrizio, mi è proprio impossibile.

Già il valente riproduttore del ballo, il maestro

Carlo Coppi, ha lasciato il suo camerino e dà ordini perentori in quella baraonda del palco scenico, minacciando, col fischietto in mano, l'alzata del sipario.

Il direttore dell'orchestra, il signor Pantaleoni, mesto e taciturno s'avvia al suo posto, accolto da un ooooh! di soddisfazione dall'alte gallerie, stanche di aspettare.

Eccovi un'altra fisonomia fina ed intelligente che appartiene alle prime quadriglie, la Gualdi

Doveva certo prepararsi per la danza teutonica, poichè aveva le nere chiome disciolte.

Ma anche a semplice contorno non voglio lasciarvi privi delle voluttuose forme della Rio,

le curve più esagerate e più seducenti di tutte le belle *ragazze* che Canori ha saputo mettere insieme. È bruna, sorridente sempre, agilissima nella danza.

E a non lasciare recriminazioni fra il rispettabile corpo danzante dove l'ILLUSTRAZIONE giungerà di certo, lasciatemi dire che era mia idea riportare un segno delle più belle danzatrici, ma era impossibile farlo perchè le belle al Costanzi sono molte, e lo spazio affidatomi dal signor Direttore è breve.

Eccovi poi un dettaglio per mostrarvi a quanti pericoli si è esposti in queste gite sul palcoscenico.

— Scusi, — io dico alla S.... X...., — stia ferma un momento così, — ed apro l'album.

— È matto, signore?... guai!... Biagio non vuole.

— Biagio?... C'è dunque un Biagio? alla larga!

Le prove dell' *Excelsior* seguitano, e le sorridenti, le colorite danzatrici della sera, sfilano nel

loro costume di scuola, pallide in viso, abbattute, svogliate, sotto le rauche sollecitazioni del solerte maestro Coppi.

A quanto prima dunque il confronto immediato fra le due celebri opere del Manzotti.

Ipsilonne.

ATTACCO A FONDO.

Del valente pittore bolognese, P. Bedini, e del genere da lui coltivato abbiamo fatto cenno toccando di altre riproduzioni di quadri suoi da noi pubblicate. In questo dipinto, senza scostarsi dal costume storico antico, egli è calato dagli splendidi ambienti principeschi a sorprendere in cantina taluni dei gran signori che ordinariamente ritrae entro sale dorate. Sono ufficiali di compagnie di ventura, cadetti di gran casato, che in attesa del vino spillato dal trombetta della compagnia da essi comandata, vorrebbero assaggiare i vezzi della graziosa cantiniera e della bella ciocciara sua amica. Assalite a fondo esse si difendono ridendo, tra poco si daranno vinte, contente di rimanere perdenti contro due così eleganti giovani signori.

Intanto che i superiori si animano sedotti dagli occhi vivi, dalle labbra di corallo, dalle forme provocanti, dal ricco incarnato delle due giovani, il tamburino attempato ride sotto la sua borgognotta, accarezzando la rotondità del gran boccale, ammira il rubino del vino di cui si riempie, prova intenso il fascino della parabola del getto abbondante che va dalla botte al vaso, riflettendo con un luccichio a spira brillante il chiarore che viene giù da un finestrino, e formando un circolo di rosea spuma evanescente.

IL PROFESSORE ASCOLI.

Quindici giorni sono [1] è stato annunziato in queste colonne che il 25 del mese corrente compiono venticinque anni dal giorno in cui Graziadio Isaia Ascoli fece la sua prima lezione di storia comparata delle lingue, dalla cattedra della nostra Accademia Scientifico-Letteraria che egli non ha mai abbandonata.

Quando il governo del Re d'Italia gli volle affidato un insegnamento del quale tutti gli studiosi conoscono i frutti, l'Ascoli aveva appena 33 anni, essendo nato in Gorizia il 16 di luglio del 1829. Ma già aveva acquistato fama incontrastata e non soltanto in Italia. I suoi parenti, ricchi mercanti israeliti, lo avrebbero voluto destinare alla mercatura. Senza disobbedirli, egli dedicò le ore de' passatempi agli studi linguistici e pubblicò a 15 anni un opuscoletto per dimostrare l'affinità del dialetto friulano col valacco. Quel suo lavoro, fatto ad un'età nella quale la maggior parte de' giovanetti ha bisogno di ammonimenti per non trascurare i consueti studi, ha meritato l'onore di essere più volte citato dai filologi e dai bibliografi. Dieci anni dopo, l'Ascoli pubblicava a Milano gli *Studi orientali e linguistici* (1854-55). Il giovinetto era divenuto maestro. Fu il primo che tentò in Italia la traduzione de' più antichi inni indiani. Gli *Studii critici* gli dettero maggior fama. Dalla cattedra di glottologia comparata, che gli fu offerta ed egli accettò nel 1861, fece lezioni di un merito talmente superlativo che vennero divulgate per mezzo di traduzioni in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Le sue ricerche filologiche non furono circoscritte nel solo campo delle lingue orientali. Ai *Saggi indiani* tennero dietro i *Saggi ladini*, con i quali fu inaugurato l'*Archivio glottologico italiano* diretto dall'Ascoli e dal Flechia, e rischiarata la via agli studiosi dell'idioma romanzo.

Nel 1864-65 pubblicò gli scritti ne' quali tentò un riavvicinamento del gruppo linguistico semitico al gruppo ariano — *Nesso ariano semitico*. Dicono i critici che il tentativo non sia riuscito, ma affermano che l'opera è degna di un grande ed originale ingegno. Scrisse in tedesco sugli *Zingari* e la loro lingua: illustrò il codice irlandese dell'Ambrosiana, una serie d'iscrizioni medioevali ebraiche scoperte nelle Puglie, e le monete sassanidiche del museo di Napoli.

Con questi e con i successivi lavori a' quali attende ancora senza posa e con passione giovanile, l'Ascoli ottenne di essere acclamato guida e maestro di quanti sono in Europa ricercatori delle origini e della filosofia delle lingue; e non soltanto all'Accademia nostra dette lustro e splendore, ma aprì alla scienza vasti ed inesplorati orizzonti e formò alla sua scuola una numerosa ed eletta schiera di giovani studiosi che seguono le traccie del loro grande maestro. Nè fa meraviglia che alcuni valenti cultori della filologia e delle lettere, statigli nell'Accademia affezionati discepoli, ed oggi essi pure maestri, si siano fatti iniziatori di una testimonianza d'affetto verso l'illustre uomo che ha mostrato all'Europa quanto valga l'ingegno italiano anche negli studi astrusi e gagliardi.

Che però alla prontezza degli ingegni nostri sia necessario accoppiare “ il lungo studio e il grande amore ” l'Ascoli stesso lo ha detto nella prefazione dei suoi celebri *Corsi di Glottologia:*

“ È egli proprio tutta calunnia — egli scrive — se dicono invalsa fra noi la presunzione che il lavoro si abbia quasi a ripartire fra i popoli per modo che all'uno tocchi sudare ad inalzare la piramide ed all'altro spetti la più squisita gloria di arzigogolare intorno ad essa? Di certo anche gli studii italiani furono calunniati; ma pur non ama la gioventù nostra chi la mette in guardia contro a quell'abuso della prontezza degli ingegni pel quale non di rado noi sembriamo intenti a farci agili sempre più, anzichè a renderci vieppiù robusti. Ma l'agilità delle squadre, per quanto grande e mirabile, non basta di certo ad espugnare le fortezze, e per chi non si appaghi d'illusioni, v'ha nella regione in cui viviamo ed in più regioni attigue, una intiera serie di quadrilateri da conquistare, prima che sia autorevole e rispettata l'indipendenza del pensiero italiano. ”

[1] Vedi il *Corriere* del N. 45.

Per questa indipendenza l'Ascoli ha valorosamente combattuto e, per la sua parte, ha trionfato. Nè ultimo suo merito, da aggiungersi ai molti altri, specie da chi bada alla utilità dello scopo, è l'essersi adoperato a render piana e risolvere la questione dell'unità della lingua nostra secondo il concetto Manzoniano. Non è colpa nè del Manzoni, nè dell'Ascoli, nè d'altri egregi, se nel parlare e nello scrivere si adoperano anche oggidì locuzioni barbaramente esotiche o non corrispondenti al pensiero che si vuole esprimere.

L'Ascoli è da parecchi anni cavaliere dell'ordine del Merito civile, gran croce dell'ordine della Corona d'Italia e commendatore Mauriziano. L'accademia di Berlino premiò i suoi *Saggi ladini*: quelle di Vienna, di Pietroburgo, di Francia lo contano nel numero de' loro socii, come tutte le principali nostre. Il governo del Re non mancherà, si può starne certi, di manifestare all'illustre uomo, in questa occasione, in quale conto egli sia tenuto da chi soprintende alla cultura nazionale.

Qui a Milano gli sarà offerta una medaglia d'oro in grande formato con una semplice ma eloquente iscrizione:

A Graziadio Ascoli
i suoi discepoli
1861-1886.

L'Ascoli ha fisonomia grave ma aperta e simpatica; fronte da pensatore. Il lungo pizzo grigio, e lo sguardo, spesso errante nella contemplazione degli infiniti misteri dell'umano linguaggio, gli danno apparenza grave e severa, ma presto lo rischiara un sorriso benevolo. Nell'intimità della famiglia amatissima e nel crocchio degli intimi sparisce il dotto di fama europea e resta il padre affettuoso, l'amico schietto e d'umore geniale.

A soli 57 anni l'Ascoli è ancora per la scienza una grande speranza: ha dietro di sè un passato glorioso, davanti a lui un avvenire ricco di promesse: ed a lui ed alla scienza linguistica auguriamo che altri possa nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 1911 narrare le feste con le quali gli studiosi d'allora, forse oggi non ancora nati, solennizzeranno il cinquantesimo anniversario della sua prima lezione.

L'INAUGURAZIONE DELLA SALA MANZONIANA
ALLA BRAIDENSE.

Nel numero passato abbiamo enumerato i preziosi cimelii contenuti nella Sala Manzoniana della Biblioteca di Brera, fondata secondo il pensiero del commendatore Isaia Ghiron e per la liberalità del comm. Piero Brambilla e di altri donatori.

La cerimonia inaugurale ebbe luogo il 5 del mese corrente, nel gran salone della Braidense e riuscì tale cerimonia veramente solenne per la presenza dei Sovrani d'Italia, per l'eloquenza dell'oratore prescelto a pronunziare il discorso inaugurale, e per numerosissimo concorso di cittadini, fra' quali tutti o quasi tutti quelli che portano un nome già noto nelle lettere e nelle scienze.

Nessun altro ambiente meglio di quel gran salone può essere adatto ad una solennità letteraria. Centinaia di figure gentili di signore e signorine campeggiavano sulle lunghissime pareti coperte da scaffali pieni dei libri del conte Pertusati, dell'Haller e del conte Firmian, primo nucleo intorno al quale sono venuti ad aggrupparsi durante un secolo i 250,000 volumi della Braidense. Dirimpetto alla porta d'ingresso, sotto il ritratto di Maria Teresa, che destinò la biblioteca ad uso del pubblico, era preparata la cattedra per gli oratori. Dirimpetto alla cattedra presero posto il Re, la Regina e il principe ereditario col loro seguito: a destra erano i discendenti di Alessandro Manzoni ed i loro affini; a sinistra i senatori del regno e i deputati.

Il Ghiron parlò per il primo. Ringraziò i sovrani d'aver decorato con la loro presenza una cerimonia con la quale si inaugurava la sala Manzoniana e nel tempo stesso il primo cente-

nario della Braidense, aperta al pubblico, secondo il volere dell'imperatrice Maria Teresa, appunto nei primi giorni di novembre del 1786. Ricordò i nomi del Brambilla e degli altri donatori della raccolta Manzoniana, non che delle autorità, de' corpi morali e dei privati che, negli ultimi tempi, hanno procurato o votato dotazioni o fatto regali di libri alla Biblioteca.

L'onorevole Bonghi cominciò subito dopo il suo discorso che l'intiero uditorio ascoltò attentamente, avidamente, per un'ora e venti minuti. Il Bonghi dimostrò tutto il suo acume di critico; tutta la vivacità, l'arditezza, l'efficacia di polemista. Di quanto egli disse non si può davvero dare idea neppure approssimativa in un conciso riassunto.

Ringraziati i sovrani, senza alcuna delle facili adulazioni d'occasione, mostrò come il periodo del Manzoni e dei suoi contemporanei sia il più potente della letteratura italiana, e paragonò con quella d'allora la decadente letteratura moderna. Di tale decadenza dette colpa alla scuola "dell'arte per l'arte" della letteratura che ha per solo scopo sè stessa, citando in appoggio della propria opinione quella del Manzoni. Spiegò quali fossero i principali caratteri della letteratura manzoniana e come spiccasse fra tutti "l'amore spietato del vero."

Dopo aver parlato dello scrittore parlò dell'uomo. Affermò che il concetto politico del Manzoni fu sempre quello d'un' Italia una e monarchica e che egli previde l'avvenire sperando una monarchia da dove l'abbiamo avuta per fortuna nostra. La fede cattolica non fece ostacolo alla fede politica del Manzoni ed egli seppe in ogni occasione essere coerente a sè stesso avendo per guida l'amore del vero e del giusto. Se non fu bersagliere nè zappatore della rivoluzione italiana, ne fu uno de' più efficaci e convinti banditori. E seppe rialzare grandemente la dignità del letterato italiano, avvilita prima di lui e ora ricaduta nel pantano delle ingiurie e delle contumelie.

L'onorevole Bonghi terminò ringraziando i sovrani la cui presenza fu un omaggio reso alla scienza ed alla virtù. "Virtù e scienza — egli disse — saranno gli stromenti con i quali gli Italiani compiranno i loro destini. Della virtù hanno esempio sul trono, giacchè Voi, Maestà, avete reso ad un italiano lecito l'adulare ed impossibile il farlo. Voi che all'uomo grande di cui ho discorso e in cui volle il creatore spirito di Dio

Più vasta orma stampar,

avete dato davvero, innanzi ch'egli morisse, e mantenete e manterrete durante secoli, il premio solo ch'egli aspettavasi ed

Era follia sperar."

Gli applausi, più volte incominciati e repressi per rispetto ai sovrani ed all'oratore durante il suo dire, scoppiarono unanimi alla fine. Il Re e la Regina si congratularono con l'onorevole Bonghi e si fermarono a parlare con Piero Brambilla e con donna Virginia Brambilla Manzoni. Il Re annunziò al Brambilla d'aver ordinato che gli fosse inviata la commenda dell'ordine Mauriziano. Visitarono poi i sovrani la sala manzoniana trattenendovisi lungamente ed uscirono dal palazzo acclamatissimi dalla folla.

*

Nel prossimo numero pubblicheremo il disegno dell'inaugurazione; in questo pubblichiamo il disegno del busto marmoreo d'Alessandro Manzoni, opera dello scultore Confalonieri, donato alla Braidense da Re Umberto. Il busto è accuratamente modellato e somigliantissimo; ma è difficile l'indovinare perchè sia stato dato all'artista lo strano consiglio di drappeggiare il capo della scuola romantica in un manto romano.

Il busto è stato collocato dirimpetto all'ingresso della Sala manzoniana sopra una colonna di verde antico. È giusto anche il ricordare che il modello delle severe ed insieme eleganti scansie di noce nelle quali è disposta la raccolta manzoniana, è stato disegnato dal pittore Lodovico Pogliaghi. U. P.

Nel numero precedente abbiamo pubblicato due disegni della decorazione dell'edificio per l'Esposizione Artistica Nazionale di Venezia e furono attribuiti per errore all'ingegnere Trevisanato. Come era detto nell'articolo, il progetto scelto — ed è quello riprodotto dai nostri disegni — è dell'architetto R. d'Aronco.

UNA POMPEI ETRUSCA.

Nessun avanzo monumentale si conosceva finora che ci desse idea della civiltà etrusca nella valle circumpadana, e solo da alcune notizie degli storici si sapeva che gli Etruschi del mar Tirreno, valicato l'Apennino in epoca remota, circa il quinto secolo a. C., si erano stanziati nella valle circumpadana stabilendovi dodici lucumonie come avean fatto nell'Etruria. Le irruzioni quindi dei Galli Boi e le successive occupazioni dei Romani che colla nuova colonizzazione avevano apportato in quei luoghi nuova civiltà, fecero scomparire qualunque traccia della precedente, sì che delle città etrusche appena ci vennero conservati i nomi.

Una di queste città sorgeva dove adesso è l'ameno paesello di Mazzabotto, vicino a Bologna, a 27 chilom. di ferrovia, sulla linea Bologna-Porretta. Per la sua posizione lungi dalla pianura ed internata nei contrafforti dell'Apennino che segnano la vallata del Reno, forse soggiacque meno alle incursioni dei Boi, nè subì tanto l'influsso della civiltà romana, così che del suo aspetto primitivo nulla si cambiò. A poco a poco restò abbandonata e a questo suo abbandono potè anche contribuire qualche irrompente alluvione del Reno che l'ebbe in parte distrutta, ed avrà costretto gli abitanti ad allontanarsi da quei luoghi disastrosi. Per tal modo se ne perdette la memoria; se pur non era già perduta quando i Romani cominciarono a colonizzare la regione felsinea nel 565 a. C. Ma il Genio tutelare della sepolta città vi aleggiava sempre dintorno aspettando che dalle ruine sorgesse un qualcheduno vendicatore per restituirla ad una nuova civiltà e allo studio dei dotti: e il proprietario di quei luoghi vi eseguiva scavi sistematici e potè veder l'opera sua coronata di felici ed ottimi risultati.

CITTÀ.

Il piano dove sorgeva la città chiamasi ora *Misano*, un 300 metri a sud di Marzabotto, ed ha a monte la splendida villa del conte Pompeo Aria nel cui palazzo sono gelosamente custoditi i preziosi cimeli venuti in luce dagli scavi della città e della necropoli. La città, fondata secondo il rito e le norme prescritte dagli aruspici etruschi, era circondata da un muro presso il quale rimaneva uno spazio in cui non era lecito abitare nè arare: era attraversata da due grandi vie, la *cardinale* secondo la direzione dell'asse terrestre, e la *decumana* da oriente ad occidente che tagliava la prima ad angoli retti: ne risultavano quattro regioni suddivise in varie isole da vie minori parallele alle due arterie principali che facevano capo alle porte della città. Di queste non rimane che la porta orientale distrutta però nella porzione superiore: è larga m. 2.85; i muri interni e laterali sono costruiti con grossi sassi sovrapposti gli uni agli altri senza uso di cemento e sostenuti da una fondazione di tufo del colle. Sull'asse della medesima venne intrecciata la *decumana* massima della larghezza di m. 15, di cui cinque per la carreggiata, gli altri per i marciapiedi, lastricata a grandi blocchi e attraversata a distanze eguali da grossi poligoni alti e pieni per facilitare ai pedoni il passaggio dall'uno all'altro marciapiede in tempo di pioggia. Tra la fronte delle case, di cui non sopravanzano che i fondamenti, e i marciapiedi, scorrono fossi di scolo destinati a raccogliere le acque degli stillicidi e delle abitazioni che riunite in qualche cloaca si scaricavano in Reno. In punti diversi furono scoperti tre pozzi per attinger acqua, scavati nel tufo, e rivestiti internamente di ciottoli per due o tre metri dalla bocca, ed una fontana a bacino quadrangolare di pietra calcare dentro cui venivano raccolte le acque sorgive e distribuite nei quartieri mercè condotti di pietra calcare. Furono scoperte eziandio otto fornaci da stovigliaro, quasi simili nella forma e nella grandezza ai nostri forni da pane (pag. 366, n. 7).

NECROPOLI.

Al di là di ciascuna porta si stendevano i sepolcreti di cui non rimangono che quello Nord (pag. 366, n. 4) e quello Est: gli altri due a Sud e Ovest andarono distrutti dalle secolari corrosioni del Reno che allora scorreva più in alto e in letto più ristretto che al presente. Le arche dei tumuli, rettangolari o quadrate, si compongono di lastre di tufo calcare durissimo; e le ristrette dimensioni provano che erano destinate a raccogliere le ceneri del defunto, eseguito il rito funebre della cremazione. Ne furono trovate più di trecento ma tutte depredate, ad eccezione di due: stavano sotterra, e una stela, una colonnetta, un cippo (pag. 366, n. 1), una sfera ne indicava la presenza. Fu scoperto pure il sepolcreto gallico le cui tombe consistevano in semplici fosse scavate nella terra, o in pozzi rivestiti di ciottoli (pag. 366, n. 6), frequentissimi in tutta la Gallia transalpina.

ACROPOLI.

La città era protetta ad occidente da un poggio, chiamato ora *Misanello*, su cui sorgeva l'acropoli coi santuari delle divinità protettrici. Gli scavi rimisero in luce gli avanzi di un'ara e di quattro templi costruiti ad opera quadrata. Riportiamo nel disegno (pag. 366, n. 8) il più importante, come quello che grande, imponente, etrusco e pur elegante, è altresì l'unico che ci permetta di formarci una chiara idea dell'architettura sacra degli Etruschi: e nessun luogo dell'Etruria può vantare un monumento consimile. Ha la pianta perfettamente quadrata coi lati di m. 9 e rivolge a mezzogiorno la fronte preceduta da tre gradini: lo stilobate a grandi parallelepipedi di pietra tufa si rende ammirabile per l'eleganza della doppia base che lo forma, il qual motivo architettonico è frequente anche nei monumenti sepolcrali dell'Etruria marittima.

MUSEO.

Il 5 ottobre 1871 il Museo in principio di formazione e gli scavi furono onorati della presenza di S. M. il re d'Italia, allora principe di Piemonte, e degli scienziati ivi adunatisi in occasione del solenne primo Congresso di archeologia preistorica, tenuto in Bologna. Il chiarissimo senatore conte G. Gozzadini aveva illustrato con due grandi opere i monumenti venuti in luce fino al 1865 e 1870. Ma proseguendosi gli scavi e scoperti nuovi monumenti si rese necessario un riordinamento di tutta la suppellettile archeologica che meglio corrispondesse ai nuovi criteri e agli ultimi risultati della scienza: e il conte ne affidò provvidamente l'incarico all'egregio prof. Edoardo Brizio dell'Università di Bologna che per i suoi scritti sull'archeologia classica e preistorica gode riputazione di vero scienziato in Italia e fuori.

Il Museo occupa l'ala orientale del palazzo ed è unico come quello che contiene tutti gli oggetti provenienti solo dagli scavi della città e della necropoli. Nella 1.ª sala sono disposti gli avanzi architettonici e quanto altro riguarda gli edifizi pubblici e privati: antefisse (pag. 366, n. 5), embrici, tegole rozze e tegole dipinte (pag. 366, n. 3), tubi dell'acquedotto, basi, stele, cimase di tufo calcare, doli per la conservazione degli aridi e dei liquidi, ecc.: le antefisse coronavano l'orlo dei tetti nei templi e nelle case nascondendo il vuoto della curva dell'embrice. La 2.ª è occupata dall'ossario; vi sono raccolte ossa umane e ossa di bruto, e gran parte di queste, lavorate, mostrano lo sviluppo di quell'industria presso gli Etruschi. La 3.ª è destinata alla ceramica grezza di fabbrica locale, tutta del periodo etrusco detto della Certosa: in migliaia di vasi non ne fu trovato uno del tipo Villanova, così detto da un luogo, presso Bologna, dove il conte Gozzadini trovò, la prima volta nel 1854, una necropoli arcaica con vasi di questo tipo caratteristico. In altre sale sono disposti tutti i bronzi dell'epoca Villanova, gallica e romana: alla civiltà Villanova appartengono molte *fibule* di tutte le varietà, armille, anelli, ciondoli, rasoi, utensili da lavoro e da toletta, armi, punte di freccia, ecc.; diamo il disegno di un rasoio semilunato (pag. 366, n. 3) e di un ciondolo in forma di scure immanicata (n. 3). La raccolta degli oggetti gallici contiene lancie d'ogni sorta, spade con lama e fodero di ferro, cinturoni di ferro, *fibule* di ferro e di bronzo a doppia spirale, armille di ferro e di bronzo, *torques*, ecc.: sono notevoli un *torque*, ornamento da collo caratteristico dei Galli, una fibula d'argento a doppia spirale, ed un'armilla di bronzo a coppelle ed a cerniera (pag. 367, n. 3) di perfetta conservazione e di stupenda patina smeraldina, trovata nel settembre 1883 dal compianto prof. Chierici negli scavi della via *cardinale*.

Nell'ultima sala (pag. 367, n. 4) furono disposti

1. Cippo sepolcrale. — 2. Laminette d'osso con colombe intagliate. — 3. Ornamento a palmette (dipinto sulle tegole). — 4. Sepolcreto Nord. — 5. Antefissa. 6. Sezione di un pozzo. — 7. Modello di una fornace di stovigliaio. — 8. Basamento di un tempio Etrusco sull' Acropoli.

AVANZI DI UNA CITTÀ ETR SCA A MARZABOTTO (presso Bologna).

1. Oggetti d'ornamento in oro, vetro e bronzo. — 2. Gamba votiva in bronzo. Gruppo di Marte e Venere. — 3. Torque, Fibula ed Armilla Gallica. Rasoio semilunato. Ciondolo in forma di scure. Anello d'argento dorato con scarabeo. Orecchino d'oro. — 4. Veduta della Sala 5ª del Museo. — 5. Pianta snodata in bronzo di un zoccolo etrusco.

Oggetti vari raccolti negli scavi (disegni dal vero di A. Sezanne). [V. pag. 365.]

tutti i bronzi etruschi, i vasi greci dipinti e gli oggetti preziosi, civiltà corrispondente a quella della Certosa di Bologna. Fra i bronzi si notano le statuette di culto o idoli, e le statuette decorative, parti di corpo umano come gambe, braccia, ecc. che sono *ex voto* dedicati nei templi alle divinità in ringraziamento della guarigione implorata od ottenuta di quella parte del corpo rappresentata, e figure d'animali fra cui molti *ex voto*. Il gruppo di Marte e Venere che dovea ornare la sommità di un candelabro è mirabile per la conservazione, e per la maestria e verità con cui sono composte le due figure (pag. 367, n. 2), e la gamba votiva (d.° 367, n. 2), trovata presso i templi dell'acropoli, è di lavoro così perfetto che si direbbe greca. Vi è molta varietà di fibule, e specchi a disco, decorazioni di mobili, patere, strigili, tegghie, situle, ciste, vasi d'ogni forma: una serie di vasi unguentari di alabastro orientale, collane e altri parecchi oggetti di ambra e di smalto, dadi pel gioco simili ai nostri, e infinita quantità di *aes rude*, prima moneta degli Italici.

È noto che a cominciare dal VI fino al III secolo a. C. gli Etruschi usarono collocare nei loro sepolcri i vasi dipinti. Marzabotto, dopo Bologna, nelle provincie dell'Emilia, ne ha dato la maggior copia, come si può giudicare dalla grande raccolta disposta nelle vetrine di questa sala. Sono di tutte le forme e grandezze con rappresentazione di soggetti o mitologici o di costumi greci; sul piede di una tazza si legge il nome di un artista *Cachrylion* vissuto nella prima metà del V secolo a. C.; tutti gli altri però sono da includersi fra il IV e il III secolo a. C. Fra gli oggetti preziosi d'oro e d'argento attirano l'attenzione fibule, armille, orecchini (pag. 367, n. 3), sferoidi, bulle, collane, laminette, anelli con pietre incise e un dente umano montato in oro; sono pregevolissimi gli scarabei effigiati, montati in oro e argento, e un cristallo di rocca con una ammiranda incisione, in stile grandioso, di un toro tormentato da una vespa.

Uniche nei Musei d'Europa sono le piante in bronzo di un paio di scarpe (pag. 367, n. 5) snodate per l'articolazione del piede; i lunghi chiodi che vi sono disposti in giro tenevano fermata la suola di legno, ancora conservata al momento della scoperta: alcune striscie lunghe e sottili di bronzo dovevano essere applicate sul contorno superiore dello zoccolo per congiungerlo col tomaio: furono trovate il 20 novembre 1873 in un tumulo del sepolcreto est. L'altra statuetta, di cui diamo il disegno a pag. 367, n. 2, è in piombo e rappresenta Mercurio; è pregevolissima per il materiale, per le proporzioni, per il lavoro che riproducono in piccolo un'opera della scuola peloponnesiaca di Policleto, scultore fiorito nella metà del V secolo a. C.

INAUGURAZIONE.

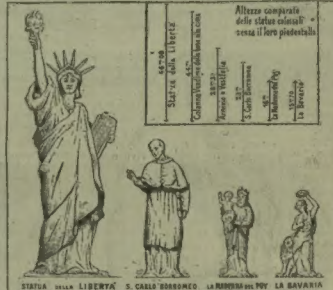
Il Museo venne solennemente inaugurato il 20 dello scorso ottobre alla presenza di parecchie rappresentanze governative e scienziati e amici del conte Aria. E la festa che affermava il culto e l'amore alle patrie memorie riusciva degna di un avvenimento scientifico e nazionale, ed esempio, più proficuo delle leggi, alla conservazione dei vetusti monumenti.

Vi assistevano l'assessore A. Dall'Olio in rappresentanza del sindaco di Bologna: il prof. Brizio che rappresentava la Direzione generale dei R. Musei pel senatore Fiorelli, e la Direzione generale dei Musei civici pel senatore Gozzadini: il prof. Giosuè Carducci per la facoltà di lettere: il prof. conte Albicini per la deputazione di storia patria romagnola: il prof. Capellini rettore della R. Università: il prof. Azzolini regio ispettore dei monumenti nel bolognese: il senatore conte Scarabelli direttore del Museo civico d'Imola: il cav. Antonio Santarelli direttore del Museo civico di Forlì e regio ispettore degli scavi: e i rappresentanti della stampa cittadina. Fra gli scienziati si notavano il prof. Milani direttore del Museo etrusco di Firenze; il prof. Gherardini dell'Università di Pisa; il cav. Leo Benvenuti presidente del Museo euganeo di Este; il senatore Marescotti, l'artista prof. Augusto Sezanne ed altri. Le particolarità della solenne festa e del sontuoso banchetto furono date dai giornali quotidiani. Noi staremo contenti a far conoscere il patriottico telegramma dettato dal Carducci ed inviato a S. M. il Re. “ Al Re d'Italia i convenuti all'inaugurazione del Museo etrusco di Marzabotto, già onorato quindici anni or sono dalla presenza del Principe di Piemonte, mandano riverenti ossequi, plaudendo al protettore munifico della scienza, sotto il cui regno la storia della civiltà antica si svolge, all'assertore fermo e fedele che dichiarò intangibile Roma degli Italiani. ” E il Re per mezzo del suo ministro on. Visone faceva rispondere al conte Aria col seguente dispaccio: “ S. M. il Re ha assai gradito l'affettuoso omaggio offertogli con sentimenti inspirati da profondo amore verso la scienza e la patria dai signori convenuti all'inaugurazione del Museo etrusco in Marzabotto. L'Augusto sovrano che ricorda con piacere di avere presenziato l'iniziarsi dell'opera cui Ella dedicava così zelanti e sapienti cure, m'incarica di felicitare la S. V. del successo ottenuto, e nel rendermi interprete dei suoi ringraziamenti per le nobili espressioni a lui rivolte, forma i migliori voti per l'incremento della scientifica istituzione. ”

Quel giorno che i rappresentanti delle lettere e delle scienze plaudivano al Re “ assertore fermo e fedele che dichiarò intangibile Roma degli Italiani „ i Genii delle rivelate civiltà di Troia, Micene, Tirinto, Olimpia, Pompei abbracciavano in stretto amplesso la risorta sorella e compagna del pian di *Misano* e avvinte le mani e carolando intuonavano l'inno festivo a Roma compimento dell'antica e della nuova civiltà.

Dei prischi abitatori del luogo, e dei Lari Pubblici, Rurali, Familiari

> “ numerosa
> Stava la turba a riguardar le belle
> Carole, e in cor godea. ”

C. Ruga.

Altezza comparativa della statua della Libertà e di alcune altre statue.

LA STATUA COLOSSALE DELLA LIBERTÀ

A NEW-YORK.

Il 29 ottobre è stata inaugurata a New-York questa statua colossale della Libertà, opera dello scultore Bartholdi, donata dalla Nazione francese alla Nazione americana. Non ostante il pessimo tempo assistevano alla festa più di centomila persone. La statua ha in mano una fiaccola che serve di faro al porto di New-York ed è collocata all'ingresso di detto porto sull'isolotto di Bedloe. Il presidente Cleveland, la deputazione francese, e gli invitati erano raccolti sopra una gran piattaforma. Il celebre Ferdinando di Lesseps, presidente del comitato francese che ha regalato la statua pronunciò, uno splendido discorso al quale risposero il presidente Cleveland ed altri.

Duecento navi erano schierate intorno all'isola Bedloe, che appartiene all'Unione degli Stati, e si trova dirimpetto a Long-Island, nel punto dove fu versato il primo sangue per l'indipendenza. La statua colossale spicca nello spazio avendo, come a farle immensa cornice tutt'ingiro all'orizzonte, le grandi città americane di New-York, Jersey-City e Brooklyn. Sulla soglia di quel vasto continente, occupata da una città nuova dove approdano i navigli dell'universo, essa sorge dal seno dell'onde a rappresentare *La Libertà che illumina il mondo.* Di notte, la sua fronte raggiante emana un aureola luminosa che manda lontano sul mare immenso la sua viva luce.

Della statua colossale abbiamo altra volta data la descrizione; ci basterà quindi ricordarne qui le dimensioni principali. Essa raggiunge una straordinaria altezza: collocata sul suo piedestallo di granito alto 25 metri, ha per altezza propria metri 34 dai piedi alla testa, e 46 metri comprendendo il braccio teso in alto, e la fiaccola. È

Modellatura della testa.

un colosso unico al mondo: oltrepassa di più che la metà la famosa madonna del Puy dello scultore Bonassieux, della metà giusta il San Carlo Borromeo eretto sulla riva del lago Maggiore ad Arona, opera del Cerani, fatta alzare dai Milanesi nel 1696. Appetto al colosso americano la *Bavaria* di Monaco, dello scultore Schwanthaler, è una statuetta. Il monumento del signor Bartholdi pareggia l'altezza presunta del celebre colosso di Rodi e oltrepassa il famoso colosso di Nerone.

La statua colossale della rada di New-York è stata lavorata a sbalzo in rame, ed i diversi pezzi pei quali si dovettero fare i modelli in gesso pel primo getto, si innestano uno nell'altro in modo che possano dilatarsi di giorno sotto l'azione dei raggi solari, e restringersi pel raffreddamento della notte, senza che la solidità del monumento ne soffra. Nell'interno s'alza colla statua un'armatura come quella dei fari, e in quella si monta per una scala a chiocciola sino nella testa, e sino alla estremità del braccio destro. Intorno al piatto della fiaccola gira una balaustra, dalla quale con sicurezza i visitatori del monumento possono ammirare uno dei più belli panorami del mondo.

Di notte, l'illuminazione della statua vien fatta colla luce elettrica, per mezzo di 13 lampade ad arco e di 14 lampade a incandescenza, che

Lavorazione d'una delle mani.

formano le gemme del diadema. La fiaccola o torcia porta 5 lampade ad arco della forza di

30,000 candele ciascuna, che proiettano la luce verso il cielo; le nuvole, rischiarate da questa luce verticale, diventano visibili a considerevoli distanze.

L'opera è grandiosa e magnifica rispetto alla sua fabbricazione metallurgica; nè è meno bella come creazione artistica, e quell'immensa figura di donna ritta in piedi, vestita di un peplo dalle immense pieghe, deve produrre un effetto imponente all'ingresso del porto di New-York. Essa è appropriata al suo scopo, il che è il criterio sicuro dell'arte.

Come tutte le opere del signor Bartholdi, la statua americana è stata ispirata da una grande idea. Ben giustamente gli Americani gli fecero grandi ovazioni e gli decretarono la cittadinanza di New-York.

TEOCRITO E ZANELLA.

Egregio Treves,

Altre volte ella cortesemente diede luogo ne' suoi giornali a qualche mio scritto. Ora la prego di pubblicare nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA queste linee.

Professo prima d'altro la mia riconoscenza all'autore dell'articolo sulla mia versione di Teocrito pubblicato nell'ILLUSTRAZIONE del 24 ottobre passato. Ma le lodi non sono senza appunti, de' quali io trovo gravissimo quello che mi vien fatto "di vestire il poeta siciliano di abiti troppo artificiosi: alla vivezza del dialetto dorico usato da quel genio creatore non risponde la lingua aulica usata dal poeta della *Conchiglia fossile*. Occorreva una lingua più viva, più naturale, parlata."

So che nelle versioni poetiche di antichi autori oggi si segue un metodo diverso dal mio. Si traduce parola a parola, metodo Salvini: così si tradussero ultimamente in versi, che di versi a vero dire non hanno che le sillabe, Anacreonte, Euripide, Aristofane. Se la traduzione fosse in prosa, ottimamente: le odi di Orazio tradotte da Giulio Janin fanno desiderare che tutti gli antichi fossero tradotti a quel modo. Ma quando la traduzione si fa in versi, la cosa, a mio credere, va d'altro passo. Il Foscolo in uno scritto sul *Catalogo delle navi* ch'è nella Iliade dice: "lo scrittore che, traducendo, non rinuncia alla sua naturale facoltà di poeta, ha per principale dovere di piacere a' suoi concittadini, ed ha, per conseguenza, diritto di usare dei mezzi che tendono più efficacemente a questo scopo. Può dunque nobilitare con la frase il pensiero, che tradotto letteralmente sarebbe triviale: può concentrarlo perchè spicchi più energico, ed allargarlo per dargli chiarezza, e scomporre l'ordine delle sue minime parti onde disegnarlo poscia in un tutto, diverso per l'ossatura letterale, ma simile per l'effetto poetico al testo." Tutti sanno con che mirabile effetto siasi giovato di questo metodo il Foscolo nella Iliade, come di un nome, di un verbo, di un aggettivo egli spesso abbia tratto un verso bellissimo. Si noti che Omero è la stessa semplicità; mentre Teocrito non ha no "l'aura delle falde dell'Etna," ma appartiene alla scuola Alessandrina amante l'artificio e le capestrerie dello stile. Visse il più della sua vita in Alessandria con Callimaco, Arato, Fileta ed Apollonio Rodio.

Il Caro traducendo Longo Sofista confessa di avere "ingrassata la sua traduzione con di molta ciarpa perchè, non uscendo dal greco, gli tornava cosa secca." E la traduzione del Caro era in prosa.

Io le sarò gratissimo, se vorrà pubblicare queste righe nella ILLUSTRAZIONE, ed augurandole ogni bene mi segno suo devotissimo

GIACOMO ZANELLA.

(Da Vicenza).

Questa lettera dell'illustre poeta vicentino (risponde il nostro critico) mi rallegra. Colla sua grande autorità egli conferma quanto in quello stesso articolo del 24 ottobre è stampato: "Una traduzione poetica dev'essere un'opera d'arte: altrimenti, tanto vale tradurre in prosa." E in quell'articolo medesimo si accennava anche alle "perifrasi poetiche" di Teocrito e implicitamente all'"artificio della scuola Alessandrina" di cui tocca pure l'illustre Zanella nella garbata sua lettera. Sul resto, se cioè un traduttore possa aggiungere i propri artifici a quelli del poeta che traduce, decidano altri. È una importante questione sempre viva, specialmente oggi che poco si crea e molto si traduce.

NUOVI ROMANZI.

Abbiamo tre nuovi romanzi: di Luigi Capranica, di L. A. Vassallo, di Jarro. Il marchese CAPRANICA, divorziando dal romanzo storico, è passato con armi e bagagli al romanzo sociale moderno. L'ombra di Massimo D'Azeglio, che un giorno incuorò il Capranica a trattare il genere del "Nicolò de' Lapi" sarà forse sdegnata di questa diserzione; la critica moderna, invece, vedrà di buon occhio che egli segua la via dei moderni. Il Capranica non è però uomo da lasciarsi sedurre da teorie nuove. Egli è che questa volta un argomento, appassionato più che mai, lo appassionava, e sentì di non poter relegare in una corte del cinquecento ciò che succedeva in un palazzo del nostro secolo. Il fondo del suo nuovo romanzo *Maria Dolores* non è invenzione; è verità. È la pietosa storia della bellissima duchessa di Chaulnes, che anni or sono intenerì il mondo. I casi della povera martire che già porsero il tema a un romanzo allusivo d'uno degli scrittori francesi più in voga, Alberto Delpit, ispirarono anche lo scrittore italiano che per convenienze facili a capirsi mutò nomi di persone e di luoghi. La storia drammatica si svolge sul lago di Como, a Villa d'Este, a Firenze, a Roma. Ci troviamo subito nella società elegante, e di fronte a una rigida duchessa dell'aristocrazia nera di Roma, la quale, sobillata dai Gesuiti, rende il proprio figlio un fantoccio, e comincia a vedere di mal occhio la buona e simpatica creatura che ha la disgrazia di diventare sua nuora. Il marito, tuttochè malandato in salute, si abbandona alla frenesia dei sensi: ed è vivo il contrasto fra lui che corre dietro alle Veneri volgari, e la giovane moglie, la quale, mentre ama per istinto gli svaghi della vita mondana, elegante, si mostra madre affettuosa, nutrice piena d'abnegazione, e inflessibile ai sospiri insidiosi dei bellimbusti. — L'esposizione del romanzo è chiara e semplice; e fa meglio risaltare il fatto tragico che s'impone e vivamente ci commove.

*

Anche L. A. VASSALLO (il *Gandolin* che ci tiene tutti di buon umore) sceglie il genere drammatico. Il suo nuovo romanzo *Diana ricattatrice* si apre con una scena di sangue a un veglione del teatro Costanzi. Siamo adunque, anche questa volta, in piena epoca attuale; e il lettore se n'accorge subito dalle persone vive e vere che l'autore mette in iscena per infondere più intenso colore di verità al suo racconto. Si passa da un colossale ricatto a danno d'una famiglia cardinalizia a un duello; da nozze ducali a un concerto principesco. Ci troviamo con una donna bellissima, giornalista seducente e ricattatrice, coi rettili della stampa gaia e malvagia, persino coi preti scagnozzi che sfogano la loro vendetta contro un buon monsignore. Un giovine duca di Roma è vittima d'una passione infernale, e la giovine moglie sua, un angelo, ne paga il fio. Gli avvenimenti che, senza ambire all'aristocratica opera d'arte, Gandolin dipinge con pittoresca evidenza, con brio e con varietà di tinte, agitarono negli ultimi tempi la società romana; l'interesse è, adunque, vivo più che mai. — Così a poco a poco, nel romanzo italiano, si porta la cronaca cittadina, e non ce ne lagniamo: l'invenzione è opera dell'uomo, il fatto è opera del Cielo, ch'è sempre il romanziere più bravo, anche quando pare inverisimile.

*

JARRO (Giulio Piccini) continua a trattare il romanzo del genere di Ponson du Terrail, un genere più difficile che non si crede. Si può cominciar bene, intavolar con arte un intrigo, e suscitare con quattro capitoletti un'indiavolata curiosità; ma, nel più bello, l'autore si trova imbrogliato negli stessi suoi fili come un ragno nella sua tela. Come uscirne? Jarro mostra disinvoltura nel mescolare insieme vicende verosimili e inverosimili; persone storiche e favolose; fatto sta ch'egli interessa il pubblico, il quale legge avidamente le sue storie di avvenimenti sbalorditoi: egli è ormai il Ponson du Terrail e il Montépin d'Italia.

Colla *Polizia del diavolo* (il nuovo romanzo di Jarro), l'autore ci porta nella Firenze del settecento, quando le ballerine e le cantanti dominavano e ricevevano onori da sovrane. È dipinto con vivacità l'ingresso trionfale d'una ballerina a Firenze. La confusione, la curiosità della folla al passaggio di Vestris, il dio della danza; i foglietti che si fanno piovere sulla carrozza ornatissima d'una silfide, — foglietti contenenti ingiurie atroci di chi protegge un'altra famosa ballerina rivale; i cavalieri infatuati degli spettacoli; il Granduca amante di intrighi amorosi; il Bargello, e il Gran Bargello al servizio delle ballerine altamente protette; le guerre fra le fazioni teatrali.... tutto quel mondo del palcoscenico d'allora è descritto bene. Nel romanzo campeggiano le rivalità e gli odi femminili. L'interno dei palazzi dove una danzatrice celeberrima vive, in mezzo al lusso, nell'intimità d'una celeberrima cantante veneziana, che, punta da gelosia, ben presto la tradisce, — quella vita artifiziata, molle, ma seducente, e gli appuntamenti misteriosi, invogliano a continuare nella lettura del romanzo che ad ogni pagina si complica. Che arruffìo di avvenimenti! Non è la *polizia del diavolo;* è la coda del diavolo. Travestimenti, serenate, convegni notturni in case deserte, in campagna, scalate di gente che insidia, scontri sanguinosi, omicidi, complotti, buffere, mantelli neri, sciaboloni, lanterne cieche, cani, lime, tutti gli strumenti dell'intrigo, della prepotenza, del favoritismo, i numi regnanti d'allora. Una polizia segreta — la *polizia del diavolo* — si ordisce nientemeno che alla Corte granducale contro la polizia vera che abusa in modo incredibile del proprio potere. Tutto è congegnato in modo che ne esce un romanzo in cui vibrano tutte le note, compresa la nota voluttuosa; un bel pasticcio, un gran pasticcio preparato da un cuoco abilissimo, che stuzzica l'appetito e fa venir al pubblico leggente l'acquolina in bocca.

*

E giacchè siamo a Roma restiamovi ancora un momento. Peccato che ci troviamo in mezzo a una popolazione di impiccati, squartati, decapitati! Non si crederebbe, ma gli eruditi come A. ADEMOLLO sono capaci di farci delle poco amene sorprese pubblicando *Le annotazioni di mastro Titta carnefice romano* (Città di Castello, Lapi). È un lungo arido elenco di disgraziati che morirono per mano del boia il quale, nel suo stile succinto e rozzo, tiene nota di tutti i rei e dei loro delitti. E quasi non bastasse mastro impicca Titta Bugatti, l'Ademollo pubblica un'altra nota dei rei, suppliziati per mano del successore di quel boia, con appendici di documenti. Di quanto la scienza possa avvantaggiarsi di simili pubblicazioni non sappiamo. Si sa bene che in passato i supplizi fioccavano: le statistiche parziali d'un periodo ristretto giovano poco. È ameno il leggere, che Felice di Francesco Testini di Frascati sia stato il dì 11 settembre 1830 decapitato a Roma per omicidio "irragionevole", come dice mastro Titta! Le polizze del boia, inserite in questo libro sanguinario, contengono tutte le minuzie, come il prezzo delle candele di sego per ungere le corde delle forche, ecc. Nel 1528 si fora la lingua a un Domenico bestemmiatore: nel 1568 è decapitata una gentildonna, Caterina Anguillara; e nel 1599 si taglia la testa a un frate cappuccino, fra Celestino da Verona. È interessante il documento dell'esecuzione del cardinale Caraffa e suoi compagni di supplizio nel 1561; ma era già noto perchè pubblicato dal signor Antonio Bertolotti. Le pagine più importanti sono quelle della prefazione dove è narrato delle persecuzioni a morte che Pio V infliggeva ai gazzettanti, a coloro che sparlavano dei costumi della sua corte. Un monsignor Amodei, veneziano, fu nel 1635 decapitato in prigione, per omicidio e per acute pasquinate: e l'anno dopo, egual sorte toccò nelle carceri del Campidoglio al marchese Manzoli Bentivogli bolognese per un libro di pasquinate che gli s'era trovato in casa. Tempi feroci e niente leggiadri, che fanno venir la pelle d'oca!

B A T

— Casa Le Monnier ha pubblicato un volume prezioso per la storia contemporanea ed un volume d'alta critica: cioè le *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, raccolti da Marco Tabarrini ed Aurelio Gotti; e gli studi di *B. Zumbini* sulla poesia di Vincenzo Monti. Ne riparleremo.

— *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, libro compilato pei giovani italiani, di *Giuseppe Rigutini* (Roma, ed. C. Verdesi). Il titolo del libro e il nome chiarissimo dell'autore, faranno certamente la fortuna di questo volume. L'autore è un dotto filologo, come tutti sanno, ma non è pedante; anzi, i pedanti lo accuseranno di manica larga. Egli fa larga parte all'uso, ed ammette molti vocaboli, che il Fanfani e l'Arlia respingono. Al si può e non si può dire egli ha sostituito il si dice e non si dice bene. Anche di questo libro riparleremo con più comodo per discorrere delle contraddizioni dei vocabolaristi.

1. Mondovì-Breo e Mondovì-Piazza vedute dalla Stazione della Ferrovia. — 2. Alessandro Ferretti ingegnere della funicolare. — 3. Tronco di ferrovia funicolare tra Breo e Piazza. — 4. Il monumento al Senatore G. Garelli, inaugurato il 10 ottobre.

Mondovì. — La ferrovia funicolare e il monumento al senatore Garelli (disegno dal vero di A. Cairoli). [V. pag. 372.]

ATTACCO A FONDO, quadro di *P. Bedini* (incisione di E. Mancastroppa, da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze). [V. pag. 364.]

ANCORA FONTI MANZONIANE

Ill. Signor Direttore,

A proposito di fonti Manzoniane, eccole alcuni raffronti che mi vennero sott'occhio nelle mie letture.

L'ammirabile analisi psicologica della conversione dell'Innominato, si direbbe la sceneggiatura di questo passo di Platone, che sono costretto a citare nella versione del Cousin:

" Lorsqu'un homme se croit aux approches de la mort, certaines choses sur lesquelles il était tranquille auparavant éveillent alors dans son esprit des soucis et des alarmes. Ce qu'on raconte des enfers et des châtiments qui y sont préparés à l'injustice, ces récits, autrefois l'objet de ses railleries, portent maintenant le trouble dans son âme; il craint qu'ils ne soient véritablement. Affaibli par l'âge, ou plus près de ces lieux formidables, il semble les mieux apercevoir; il est donc plein de défiance et de frayeur; il se demande compte de sa conduite passée, il recherche le mal qu'il a pu faire. Celui qui en examinant sa vie, la trouve pleine d'injustice, se réveille souvent pendant la nuit agité de terreurs subites comme les enfants, il tremble et vit dans une affreuse attente. Mais celui qui n'a rien à se reprocher a sans cesse auprès de lui une douce espérance qui sert de nourrice à sa vieillesse, comme dit Pindare *(de la répub. liv. 1)*. "

che ricorda " la gioia continua di una speranza ineffabile " del cardinale Federico.

E la condotta del principe di Monza colla figlia non si direbbe tracciata in questo passo del Massillon? *(Du choix d'un état.)*

" On se détermine d'ordinaire pour le choix d'un état dans un âge où à peine la raison peut connaître, loin qu'elle soit capable de choisir. Une démarche où la circonspection la plus attentive devrait encore craindre de se méprendre, est toujours l'ouvrage des amusements et des goûts puérils de l'enfance. A peine commence-t-on à bégayer qu'on décide déjà de l'affaire la plus sérieuse de la vie; et ces paroles irrévocables qui prononcent sur notre destinée, sont les premières qu'on nous apprend à former, avant même qu'on nous ait appris à les entendre. On accoûtume de lors notre esprit naissant à ces images suggérées: le choix d'un état n'est plus qu'une impression de l'enfance. Ainsi avant que nos penchants soient développés et que nous sachions ce que nous sommes, nous nous formons des engagements éternels et arrêtons ce que nous devons être pour toujours. On n'a garde de donner à des enfants des instructions dont on serait fâché qu'ils fissent usage; on les éloigne même des personnes et des lieux où ils pourraient les recevoir: on leur éxagère tous les jours les inconvénients d'un état où les intérêts d'une maison ne les demandent pas; on leur enfle les avantages et les agréments de celui auquel on les destine: et l'on ne se sert que de leurs passions pour leur inspirer un choix qui doit les conduire à les combattre. "

Parmi anche non privo d'interesse un confronto tra le idee del Manzoni sul romanzo storico come egli le espone in due lettere al Fauriel, e le idee d'un romanziere poco a lui posteriore, Jules Lefèvre Deumier, svolte nella prefazione al *Sir Lionel d'Arquenay* (chez Allardin, 1834) capolavoro ignorato a detta di G. Uzanne nelle sue *Causeries* pubblicate dal Quantin. Ecco i passi a cui si accenna:

" Il romanzo storico lo concepisco come una rappresentazione di un certo stato sociale col mezzo di fatti e caratteri così presso alla realtà che si possano credere una storia vera che si venga a scoprire. (Lettera 3 novembre 1821.)

Quanto al procedere degli avvenimenti ed all'intreccio, credo che il miglior mezzo di non far come gli altri è di attenersi ad osservare nella vita reale il modo di operare degli uomini, e di osservarlo specialmente in quanto essa si oppone allo spirito romantico. In tutti i romanzi che io ho letti sin qui, parmi vedere uno sforzo per stabilire relazioni attraenti ed inatteso fra i diversi personaggi per ricondurli sulla stessa scena, per trovar che operino nel tempo stesso e in un modo diverso sul destino di tutti, in somma una unità artificiale che non si trova nella vita reale. (Lettera 29 maggio 1822.)

" Je n'entends pas par un roman un amalgame plus ou moins embrouillé d'événements qui se servent les uns contre les autres pour avoir l'air d'être ensemble, qui relayent de page en page sous prétexte qu'ils ont marché, et finissent, en se hâtant lentement, par vous casser le nez contre une mystification. Cela n'a de nom dans aucune langue. Un roman doit être une fable qui ressemble si peu à un mensonge qu' on puisse jurer que c'est une vérité: une action simple développée par des caractères, qui le sont moins. C'est le plus sur moyen de s'adresser à tout le monde, parce qu'en général la vie n'est pas très compliquée et que, si notre caractère ne l'est pas davantage, chacun a la prétention de croire et d'affirmer le contraire. L'erreur de quelques écrivains est de vouloir mettre l'extraordinaire dans les événements, au lieu de le placer dans les personnes. . . . . . Dans un trop grand nombre d'ouvrages, on ne voit que des scènes d'apparat, jouées par des acteurs en veste, quand'ils ne sont pas en chemise. Au bout de trois minutes, il est impossible de savoir où l'on est; on se trouve perdu dans un pays grossièrement fantastique, dont les habitants n'ont pas un membre à la place des vôtres, et vous donnent un coup de pied en vous tendant la main. Livres écrits pour le salon, et qui ne restent pas même dans l'antichambre, à quoi ils sont bons? S'ils endormaient, je ne dirais rien; c'est une manière de consol qui le vaut toutes: mais ils en restent aux préliminaires. "

Temendo un simile effetto per questa lettera, faccio punto colla stessa chiusa dei *Promessi Sposi*, messa a riscontro con quella dei libri dei *Maccabei: " ego quoque in his faciam finem sermonis. Et quidem bene et ut historia competet, hoc et ipse velim, sin autem minus digne, concedendum est mihi.*

Gradisca, ecc.

GIOVANNI GALLO.

(Da Torino).

MONDOVI

IL MONUMENTO AL SENATORE GARELLI

LA FERROVIA FUNICOLARE.

I.

La gloria dei fatti d'armi, il lustro di uomini grandi, l'attività della popolazione e lo splendore del panorama circondano di bella rinomanza la città di Mondovi. La quale siede parte in cima e parte al piede di un colle che sorge tra campi ubertosi e feraci colline. Mondovi è l'aggregato di cinque distinti borghi e di otto sparse frazioni. I borghi vengono denominati Piazza, Breo, Piano della Valle, Borgatto e Carassone; le frazioni si appellano Merlo, San Biagio, Sant'Anna, Breolungi, Gratteria, Rifreddo, San Quintino e Pasco dei Monti.

Delizioso è l'aspetto di questa città a cui fanno corona placide alture e fresche convalli; Mondovi-Piazza, che occupa la parte elevata, è a 554 m. sul mare e dalla sua torre del Belvedere l'occhio misura la sconfinata pianura del Piemonte, ricca di tante varietà geografiche.

I dintorni di Mondovi, che per salubrità d'aria e di acque e per bellezza di siti possono competere coi più belli della regione subalpina, non sono molto frequentati nè da forastieri nè da artisti; eppure la sola *Caverna di Bossèa* dovrebbe per la sua originalità ed importanza scientifica chiamare a sciami i dilettanti della scienza e gli amanti delle bellezze naturali.

Il mondovita è un popolo forte, laborioso, intelligente e grandemente affezionato al suolo natio, per la cui libertà ha combattuto le più sanguinose battaglie. La storia di Mondovi e dei comuni circonvicini è piena di fatti dolorosi ed eroici.

Sono di Mondovi il generale Durando, presidente del Senato del regno; il marchese Cordero di Montezemolo, il prof. Carlevaris e quella famiglia Garelli che contò sette fratelli, e furono sette illustrazioni della carità e della scienza.

Le industrie sono fiorentissime nella città e nel circondario: le fabbriche di maiolica di Mondovi producono annualmente pér oltre mezzo milione di lire. I Mondoviti sono ingegnosissimi, e non va dimenticato il chimico Domenico Ghigliano che fin dal 1833 imprese degli esperimenti per la fabbrica dei fiammiferi da sostituire al leggendario acciarino. Il figlio Giambattista perfezionò l'opera del padre, ma non ebbe nè gloria nè fortuna.

La famiglia Garelli ritrae il lustro dal lavoro e dall'ingegno. Il padre, Lorenzo, per un rovescio di fortuna si trovò assai presto nell'impossibilità di giovare alla famiglia, ma gli venne in soccorso il figlio primogenito, teologo Michele, professore di pedagogia. Egli tolse a curare l'educazione del cuore e della mente de'suoi fratelli, i quali unanimi ripetevano da lui i benefizi della propria posizione. Crebbero a questa scuola di concordia, di attività e di sacrificio sei figli e quattro figlie: l'avvocato Bartolomeo, il professore Vincenzo che fu filosofo insigne, il sacerdote Lorenzo oratore facondo e caro, il geometra Giuseppe, il medico Giovanni che fu senatore, e l'avv. Felice, superstite della numerosa famiglia, il quale rappresenta tuttora la sua città nativa nel Parlamento.

GIOVANNI GARELLI, nacque in Mondovi l'8 febbraio 1825, si laureò in medicina e prese servizio nell'ospedale mauriziano. Non tardò a farsi apprezzare come uomo di scienza e di carità. Viaggiò l'Europa studiando e raccogliendo ricca messe d'esperienze e di documenti per i suoi studi sulle acque minerali e sulle loro applicazioni. De'suoi diciotto lavori pubblicati il più importante è quello *Delle acque minerali d'Italia e delle loro applicazioni terapeutiche.*

Chiamato a dirigere le terme di Acqui, egli vi apportò notevoli miglioramenti. Così egli studiò e suggerì le più opportune riforme per gli ospedali mauriziani, diede vigoroso impulso e saggia direzione alle terme di Valdieri, diresse l'ospedale israelitico di Torino, ed ebbe la cura della real Casa ed in modo particolare della persona del re Vittorio Emanuele II.

Le sue pubblicazioni e il suo vasto patrimonio scientifico gli valsero la nomina di membro di sette accademie nazionali ed estere; da diversi governi ricevette onorificenze lusinghiere delle quali non menò vanto mai.

Prima ancora di sedere in Parlamento ebbe l'amicizia e la fiducia di molti uomini politici, tra cui Cavour. Fu eletto deputato nel luglio del 1870, e nominato senatore il 15 maggio 1876. Apparteneva alla sinistra.

Amò di grande amore le sue valli natie, le illustrò con affetto di figlio e sincerità di storico e cercò di procurare a'suoi concittadini le più utili comodità perchè prosperassero le sorti della terra che lo vide nascere.

La sua vita si riassume in queste parole che gli furono apposte al catafalco nel giorno dei funerali: A Dio — alla Patria — alla Famiglia — lo strinse religione d'amore.

II.

Mondovi, per dovere di riconoscenza e per orgoglio di madre, non poteva negare al senatore Garelli gli onori duraturi di un monumento. E questo sorse per spontanea offerta di popolo, come l'eco di un sentimento generale che i Mondoviti dividevano nei loro cuori.

Il monumento è collocato sul piazzale del Municipio. Consiste in una statua in bronzo, alta m. 2,40, la quale posa sopra un basamento di granito di Baveno, alto m. 2,80. Il monumento misura quasi sette metri di altezza.

Il Garelli è in piedi e fa atto di parlare. Ha la gamba sinistra un po' in avanti e lievemente piegata, tiene un libro nella mano manca, che scende e si appoggia al fianco, mentre colla destra figura di accompagnare la parola. La posa è indovinatissima, la figura dell'illustre uomo quasi perfetta.

Il lavoro, vinto per concorso, è dello scultore Allegretti, allievo di Santo Varni. Sul piedestallo sono incise le seguenti iscrizioni:

A GIOVANNI GARELLI — *Concittadini e Ammiratori — MDCCCLXXXVI.*

Deputato e Senatore — il bene della patria — propugnò coll'ingegno coll'opera — ottenne la ferrovia per Mondovi — indarno invocata da anni — vi favorì le arti e gli studi coll'istituzione di premi.

Fece della vita — continuo apostolato — di carità civile — rendendo il suo nome — dai grandi onorato — dagli umili benedetto — da tutti rimpianto — nato a Mondovi 8 febbraio 1825 — morto in Arona 7 maggio 1881.

L'augusta Torino — i nosocomi mauriziani — le terme le accademie — attestano il merito degli onori — da lui nella scienza e nell'arte medica conseguiti.

L'inaugurazione del monumento seguì il giorno 10 ottobre e fu solennità mai vista in Mondovi. La vedova del senatore Garelli, con atto di carità ammirevole, donava seimila lire agli istituti pii della città.

III.

Quattro sono le ferrovie funicolari esercite attualmente in Piemonte: quella di Soperga, che è la prima in ordine di tempo e d'importanza, quella del Monte dei Cappuccini a Torino che ha un percorso di 120 metri, quella di Biella, e quest'ultima di Mondovi. Una quinta forse non tarderà a sorgere sul monte Pirchiriano in Val di Susa, dove s'innalza la millenaria Sagra di san Michele.

Mondovi, come appare dall'incisione, è divisa in due grossi borghi, l'uno ai piedi l'altro in cima al colle. Quest'ultimo denominato *Piazza*, costituisce la parte vecchia della città. I suoi palazzi antichi, le sue vie silenti e spopolate, le

mura abbrunite dagli anni rammentano la città del medio evo.

Fra questo borgo e quello sottostante di Breo vi è una strada carrozzabile fiancheggiata da alberi, la quale è di circa un'ora di percorso. Le due città sono adunque partite da una distanza considerevole, che la funicolare è riuscita a ridurre a proporzione veramente breve.

Questa ferrovia, da molto tempo desiderata, trovò non lievi contrasti, ma il carattere energico dell'ing. Ferretti, che ne è l'autore, superò difficoltà d'ogni natura. Il costo della costruzione e del materiale toccò appena le 160 mila lire delle quali 60 mila sono il contributo del municipio di Mondovì.

Ne fu impresa la costruzione nei primi di marzo di quest'anno, ed in poco più di sette mesi essa fu pronta per l'esercizio. La linea è lunga 550 metri con pendenze varie dal 21 al 36 per cento, e con due curve di 300 metri di raggio. Nella veduta di Mondovì, presa dalle alture dietro alla stazione della ferrovia, si vedono benissimo i cambiamenti di pendenza e le curve. Le inclinazioni però sono perfettamente simmetriche, per cui i due vagoni si trovano sempre in perfetto equilibrio rispetto alla gravità; e ciò è grande argomento di economia nell'esercizio. Le curve adottate per la prima volta in una ferrovia funicolare a trazione diretta, non solo in Italia ma anche all'estero, hanno permesso di evitare una costosissima galleria, che sarebbe stata necessaria per seguire il rettifilo, essendosi potuto assecondare le disposizioni naturali del terreno.

La linea è a doppio binario per tutta la sua lunghezza, ma nei tratti estremi è come fosse ad un binario solo; essi si allargano soltanto a metà strada per rendere possibile lo scambio.

La piattaforma stradale non presenta alcun lavoro eccezionale. Partendo dal basso, la linea si eleva in una trincea parallelamente ad un piccolo rio; e ad un terzo del suo percorso passa sotto un arco, sul quale corre la strada comunale, lunga circa due chilometri, che serpeggiando a zig-zag sulla collina, mette in comunicazione i due borghi. Uscendo dal ponte della Nuova, che tale appunto chiamasi l'arco accennato, i binari si aprono per lo scambio, mentre la linea continua a correre in trincea, per elevarsi poi sopra un argine di terra, costrutto espressamente, fino alla stazione superiore di Piazza, ove la ferrovia entra in un palazzo di proprietà municipale, passando sotto un magnifico terrazzo annesso alla stazione.

Le cose più notevoli della funicolare di Mondovì in fatto di meccanica sono tre: il modo speciale di trazione a semplice aderenza, la perfetta compensazione dei due treni in movimento a sistema idraulico, il freno speciale di sicurezza applicato alle due vetture.

Colla trazione ad aderenza sono eliminate assolutamente le scosse e le variazioni di tensione della fune metallica, onde è resa quasi impossibile la rottura della medesima.

Che se poi, malgrado ciò, la fune avesse a rompersi, il freno automatico funziona in modo immancabile ed assoluto, mediante due grossi pattini a punte d'acciaio che agiscono per effetto del peso stesso del vagone.

Infine la compensazione idraulica rende possibile la massima economia di forza motrice, per cui la funicolare di Mondovì funziona benissimo, impiegando sei minuti per ogni corsa, e potendo trasportare sessanta persone per viaggio di andata e ritorno, con una forza effettiva di soli dieci cavalli-vapore, quanto basta appena per vincere gli attriti, essendo la forza di gravità perfettamente eliminata. Si può quindi calcolare sopra un risparmio di forza motrice di circa il 75 per cento.

Questo lavoro dell'illustre e giovane ingegnere Alessandro Ferretti ha riscosso le più alte lodi dalla Commissione tecnica di collaudo, dalla stampa e dal municipio di Mondovì.

G. B. GHIRARDI.

ALBA TRISTE

RACCONTO DI

DOMENICO CIÀMPOLI.

VI, *ed ultimo.*

La caccia andò a monte: Vera ebbe la febbre. Il medico credette che la fantasia della giovine signora, eccitata da' racconti balordi, i nervi non ancora calmati pel viaggio e pel cambiamento di vita e di clima le avessero dato quell'allucinazione: d'altra parte non v'era pericolo di sorta. Ma Dino, con persistenza cupa, pensò che il fantasma fosse una persona davvero: egli conosceva sua moglie incapace d'impaurirsi delle ombre, più incapace di mentire o d'esagerare; sopratutto di far scene o mostrarsi debole. Il sospetto diveniva sempre più ragionevole, quando pensava all'improvviso cambiamento della zia e ricordava le parole ch'ella gli aveva detto un giorno con aria deliberata:

— Voglio essere sola a volerti bene: le altre, le odio. — Eppure in lei niente che non fosse casto, puro, quasi materno. Vero: talvolta parlando della sua giovinezza, dapprima rigogliosa e poi sfiorita dal chiostro, ella prendeva verso di lui degli accenti strani, come s'egli ricordasse o incarnasse un ideale d'affetto profondo e nascosto; vero che altre volte discorreva di dolori mortali, di lagrime espiatrici, di morti lontani, di vendette atroci, di gelosie; ma ella diceva tutto così confusamente, destava tanta pietà tenerissima, che poteva piuttosto credersi delirante, folle, che innamorata. Perchè avrebbe odiato Vera? Bisognava dunque scrutare anche questo punto nero. Certo qualche sinistro anatema pesava su di lui, sulla sua casa, che non gli dava neppur un momento di bene. Riandava la sua vita dall'infanzia all'oggi, e non trovava che prunaie irte su cui da venticinque anni camminava a piè nudi. Aveva desiderata la madre senza trovarla, la famiglia senza averla: le stesse nozze erano state una lotta, un'angoscia, un sacrificio. Perchè dunque? Che colpa aveva egli dunque? Si smarriva; e non vedeva chiaro che questo: adesso bisognava vivere più per compiere un dovere che per sperar del bene; bisognava proteggere la creatura infelice scelta a compagna, la quale oramai l'amava da morirne. Che fare intanto? Partire ancora? Dove trovare un cantuccio romito da riposare?

La signora Elena, molto sofferente, venne presso il letto di Vera e si trattenne a carezzarla, a dirle tante cose belle. Nel veder quelle due donne ammalate tentar di soccorrersi a vicenda, accomunare quasi il dolore d'ognuna, senza volerlo conoscere, prodigare tutta la squisita gentilezza per un pò di tregua, Dino sentì il pianto salirgli dal cuore alle pupille; e suor Orsola, che le odiava, gli parve un mostro. Onde si recò da lei per parlarle chiaro e severo; ma la conversa che la serviva gli disse a bassa voce:

— La Madre reverenda riposa.

— Dorme? — insistè Dino.

— Dorme.

— Ha vegliato tardi sta notte?

La donnetta si strinse nelle spalle quasi a dire: che so io? e non profferì più parola.

— Quando sarà desta, — soggiunse egli: — ditele ch'io son venuto a trovarla.

Lungo il corridoio incontrò il signor Ruggiero contro il solito arruffato, con la cravatta di sghembo e il corpetto abbottonato a rovescio: aveva le labbra tremanti e la testa tentennoni. Si vedeva chiaro che anche lui sospettava e del sospetto era addoloratissimo. Passeggiarono un poco su e giù, in silenzio; poi il vecchio disse piano piano come a proseguire un discorso incominciato:

— Così non sarà più possibile una scena tanto selvaggia. Ho dato ordine di vegliare la notte co' lumi accesi e l'armi pronte.

— Veglierò anch'io — aggiunse Dino.

Ma quelle veglie non valsero a scoprir niente. Nel profondo della notte il vento iemale si sbizzarriva pe' crepacci, i sotterranei, i cortili con le voci d'un serraglio di belve; e se taceva, altri rumori più indefiniti e più misteriosi tenevano teso l'udito delle sentinelle: erano scricchiolii d'imposte, rosicchiamenti di tarli, fughe di topi, tremolar di vetrate: lo stesso silenzio perfetto era più inquietante degli stessi brusii. L'attesa talora diventava impazienza, cruccio: avrebbero preferito vederlo il fantasma alla fine piuttosto che rimanere in quello stato, lottando fra il sonno e il freddo. D'altra parte nessuno osava muoversi dal suo nascondiglio per paura d'essere preso per lo spettro e ricevere qualche fucilata al petto o alla schiena: a mano a mano si cominciava a credere che la brutta apparizione era una fandonia o un cattivo sogno; ma Belva teneva duro.... e il signor Ruggiero, come le scolte dell'Amleto, divisava di parlare alle ombre.

Passarono così alcuni giorni: Vera guarì subito e non volle sentir più parlare di quel fatto, sebbene anche lei avesse de' seri sospetti. Suor Orsola, più che mai misteriosa, non si lasciò vedere, non chiese del nipote, non si curò di lei: la conversa diceva ch'ella era d'un umore terribile e che bisognava lasciarla in pace.

Di que' giorni la signora Elena era stata molto inquieta: comunque avessero tentato di nascondergliela, la storia del fantasima la seppe e se ne turbò forte, tanto che fu obbligata a tener il letto. La vecchia serva, la Gioinetta, non si mosse più dal suo capezzale, vegliando la notte, e andando a riposare nelle ore del giorno, quando Vera, Dino e Ruggiero le tenevano compagnia.

Ora la buona dama mostrava tutti i segni della prossima fine. Il volto aveva un'aria di stanchezza emaciata; ma dagli occhi, dal sorriso spirava un non so che d'idealmente gentile e pietoso. In ogni sguardo, in ogni parola era l'addio mite di chi spera rivedersi di là, dove le anime hanno pace, era la preghiera blanda di compatirsi a vicenda, di amarsi, di perdonare.

Una sera, Dino era solo con lei: tacevano. A un tratto ella gli stese la piccola mano gracile gracile:

— Senti — gli disse con un sospiro di voce: — io forse ti ho fatto soffrire, ma non volendo. Un giorno saprai ch'io stessa ho tanto sofferto e per te appunto. Non ti chiedo di assolvermi ora; ti chiedo solo una promessa.... Sai? io posso andarmene da un momento all'altro, e vorrei andarmene tranquilla.... Promettimi dunque che tu rispetterai, amerai, proteggerai.... suor Orsola, come me stessa, come.... tua madre. Ella è molto infelice; ha bisogno forte di soccorso.... Vuoi, vero? Tu sei sempre stato generoso, buono ... Negherai questa grazia alla tua povera vecchia che se ne va per sempre....

Gentileschi scoppiò in singhiozzi, tentò di dire:

— Mamma, mamma.... — e non potè seguitare.

— Grazie — riprese la signora Elena: — grazie. E ti raccomando di aver coraggio: ce ne vuol molto nella vita e tu devi averne anche per Vera, la quale ti ama tanto e ha diritto a un poco di felicità. Il Signore ascolterà le mie preghiere; e se potrò, verrò spesso a trovarvi per ispirarvi, non vista, fiducia in Dio e forza nelle sventure. Cerca di scordare il passato: tutti siamo povere creature deboli, capaci di far male.... E s'io te ne ho fatto, non me ne serbare rancore....

Dino s'inginocchiò e le coperse le mani di baci.

Ella gli mise la destra su' capelli e lo benedisse....

Quando Gentileschi potè levarsi e guardarla, ella era divinamente serena: qualcosa di santo, di puro, d'immortale alitava su quel volto di moribonda, che pareva venisse dal cielo.

— Ora sto meglio, — disse: — mi sembra di poter vivere ancora.

Sull'alba spirò, quasi senza agonia.

La famiglia si raccolse, muta intorno al letto; il signor Ruggiero le chiuse gli occhi, Vera e Dino la baciarono l'ultima volta. In un angolo, prostrate, suor Orsola e la conversa recitavano le preghiere de' trapassati, a cui rispondeva come un automa la Gioinetta, tentennando la bianca testa e tremando.

Vennero il medico, il curato, che condussero altrove la famiglia: suor Orsola rimase per provvedere al da farsi e dare ordini. Il suo volto sembrava impietrito: solo il lividore profondo degli occhi mostrava lo spasimo silenzioso. Pareva una di quelle stupende divinità etrusche che mettono nell'anima paurosa ammirazione.

Verso mezzodì, il cadavere fu steso nella sala maggiore del castello, sopra una semplice coltre di velluto nero: intorno quattro ceri, a capo una semplice croce di legno.

Le campane annunziarono per le vallate, pe' gioghi che la signora Elena Gentileschi, contessa di San Giorgio, era morta: si spalancarono le porte del castello, com'è l'uso, e cominciò un pietoso pellegrinaggio da ogni punto della contrada.

Era davvero una pietà grande. Dalla morte del marito di lei non s'era veduto un compianto generale e così sincero: a torme a torme venivano villaggi interi; vecchi, donne, bambini, sfidando le nevi e i venti. Belva poteva a stento

trattenere la folla dal riversarsi sul cataletto.

La notte, quasi tutti rimasero a vegliare la morta: prostrati, pregavano. L'immensa sala, semibuia e fredda, pareva sfondarsi nell'infinito tenebroso. Suor Orsola non si mosse dal feretro: con lo sguardo fiso, vitreo sul viso della sorella, restò ore ed ore insensibile, immota. E quando il curato la invitò ad andare a riposarsi, non volle.

Vera, come sbalordita, nelle stanze non si accorgeva delle premure del marito, del signor Ruggiero, i quali volevano mostrar più calma che davvero non avessero. Era la prima volta ch'ella si trovava innanzi alla morte tranquilla e solenne: l'ignoto che l'aveva tormentata tanti anni le sembrava adesso più misterioso e più desolante: sospesa nel vuoto, attendeva nello stupore dell'incoscienza.

Il giorno dopo, sul tramonto, la signora Elena fu sepolta presso il marito. La giornata serenissima dava al candore immacolato delle montagne una lievissima tinta di azzurro e roseo: il sole, morendo faceva scintillare i picchi ghiacciati come prismi e piramidi di cristallo. Regnava intorno una quiete di cimitero, una grande malinconia, che dava a quelle esequie un accoramento pieno di speranze.

Quando l'acqua lustrale benedisse la salma; come estremo addio della terra e saluto che accompagna l'anima all'eternità, gli amici liberò Vera, Dino e il signor Ruggiero dalla pena di vederla scendere nella fossa, e li riaccompagnarono al castello. Suor Orsola rimase, sin che la lapide non ebbe coperta, per sempre, la sorella; allora s'inginocchiò di nuovo e pregò lungamente.

Tornò a casa lenta, stanca; rifiutò ogni sollievo, e quando Dino venne a trovarla, ella pareva molto serena, ma abbattuta.

— Ora tuo padre e Elena stanno insieme, — disse: — ma riposeranno così accompagnati?

— Perchè non riposerebbero?

Suor Orsola non rispose.

— Perchè? — chiese Dino con impeto ch'era curiosità e timore.

— Di questi giorni tuo padre è stato sempre qui, è ancora adesso in te: vedi, tu gli rassomigli tanto, che non si può dire siate diversi. Io che non l'ho rivisto da che... presi il velo, io ho avuto una vera allucinazione. Tu hai la stessa bellezza maschia e melanconica, le stesse maniere gentili; il tuo occhio appassiona, le tue labbra fremono, la tua parola seduce come la sua.... Dimmi, credi che passi il tempo, se la memoria è viva come la vita medesima? Io ho diciott'anni.... io...

D'un tratto cambiò tono, vedendo negli occhi di lui una specie di terrore.

— Vattene — soggiunse brusca: — ho bisogno di essere sola, sola, sola. Vattene.

Ed entrò nell'altra stanza, che si chiuse alle spalle.

Dino cominciava a comprendere, e non avrebbe voluto; voleva invece fuggire, togliersi da quell'incubo atroce. Vera lo aspettava.

— Partiamo? — le disse.

— Partire ancora? per dove? — rispose ella turbata e fredda: — Non si riposa viaggiando sempre. E dire che siamo all'alba della nostra unione.

— Un'alba molto triste, vero? — e la guardò ansioso come si vedesse innanzi tutto il resto della vita, mentr'ella a capo chino non si accorgeva di due lagrime, che le solcavano le guance emaciate.

DOMENICO CIÀMPOLI.

ALESSANDRO MANZONI, busto in marmo regalato dal Re alla Biblioteca di Brera. (Disegno di G. Cavallotti.) (V. pag. 385.)

Gli avvenimenti di Bulgaria. — LE DUE CORAZZATE RUSSE DAVANTI A VARNA (dis. di A. Ghiodi, da uno schizzo del nostro corrisp. sig. Stojanelli) (V. pag. 378.)

LA LIBERTÀ CHE ILLUMINA IL MONDO, statua di *Bartholdy*, inaugurata nell'ottobre nel porto di New-York e illuminata a luce elettrica. [V. pag. 362.]

LA SETTIMANA.

Se lo Czar, mandando il generale Kaulbars IN BULGARIA, s'era proposto di vedere quel paese funestato dall'anarchia [illegible]

Il [illegible] corrente, mentre l'assemblea di Tirnova [illegible] a Burgas, città e porto importante della Rumelia sul mar Nero, il capitano [illegible] Nabokof [illegible] Montenegrini del partito Zankovista s'impadronivano della città, destituivano l'autorità e proclamavano il protettorato russo. Due compagnie mandate da una guarnigione vicina rientravano poche ore dopo in Burgas senza resistenza, e vi restauravano il governo legale senza spargimento di sangue. Gli [illegible] Zankovisti e un prete promotori della rivolta fuggirono: alcuni Montenegrini furono arrestati.

Nello stesso giorno, a Filippopoli, due sudditi russi si rifugiarono nella casa del dragomanno di Russia dopo avere eccitato la popolazione a sollevarsi. Il prefetto domandò istruzioni a Tirnova: gli fu risposto che pregasse il console russo d'accompagnarlo ad arrestare i perturbatori. Il console probabilmente avrà fatto il sordo: e il prefetto di Filippopoli si è trovato sulle braccia ben altro da fare Bande armate provenienti da Gabrovo cercavano nel tempo stesso di sollevare i contadini de' vicini villaggi per tentare un colpo di mano sulla città. Il colpo andò a vuoto; ma in tutta la Rumelia è stato proclamato lo stato d'assedio, e altri disordini sono avvenuti altrove, specie nelle campagne, dove il partito Zankovista ha maggior numero di aderenti

Il generale Kaulbars vuole che i reggenti e i ministri attuali cedano il posto ad altrettanti russofili. I reggenti vorrebbero aspettare a ritirarsi dopo eletto il nuovo principe. L'elezione ha avuto luogo il mercoledì 10 novembre. La Sobranje, dopo aver sentito i Reggenti in seduta segreta, elesse il *principe Valdemaro* di Danimarca cognato dello Czar. Accetterà egli? Si diceva che non ci fosse disposto perchè la moglie — figlia del duca di Chartres — non consentirebbe a educare i figli nella religione greca ortodossa. E si dice altresì che la Russia sempre più imperiosa voglia imporre a dirittura uno dei suoi generali come principe di Bulgaria. Di questa prepotenza russa, fremono Austria e Inghilterra, ma hanno paura di muovere un passo.

I discorsi pronunciati dal dottore Smolka e dal conte Ludovico Tisza presidenti delle Delegazioni austriaca ed ungherese, il 4 corrente, ebbero un intonazione molto guerresca, e lo stesso giorno fu presentato all'esame delle Delegazioni un progetto per accordare un nuovo credito di circa 8 milioni per il bilancio comune della guerra dell'anno corrente.

L'Imperatore d'Austria ricevendo il 6 le delegazioni volle diminuire l'impressione prodotta dai discorsi de' presidenti. Disse che le assicurazioni pacifiche ricevute da tutti i governi *lasciano sperare* che si possano conservare alla monarchia ed all'Europa i benefizi della pace: ma non si ristette dall'affermare che la sistemazione finale della questione bulgara deve effettuarsi con lo stabilire nel principato *autonomo* uno Stato legale che corrisponda ai trattati esistenti e agli interessi d'Europa. E da queste parole si vuol dedurre che l'Austria non si rassegnerebbe a permettere che la Bulgaria cessasse di essere uno Stato autonomo per divenire una provincia russa.

*

INGHILTERRA. — Occupata intieramente dalla questione Bulgara, l'Europa lascia nuovamente in pace la questione dell'Egitto. L'Inghilterra profitta di tale tregua per stabilire accordi diretti colla Turchia e l'attivissimo White lavora a questo scopo. Lord Iddesleigh ha avuto intanto frequenti colloqui col signor Waddington ambasciatore di Francia a Londra invitandolo a studiare le basi di un componimento che soddisfi ambedue le parti.

La dimostrazione che i socialisti avevano promesso di fare a Londra in occasione dell'insediamento del nuovo lord Mayor fu tentata il 9 in Trafalgar Square, ma la polizia la disperse con l'aiuto della cavalleria.

Al pranzo non mancò il gran discorso del primo ministro. Lord Salisbury disse che l'occupazione inglese dell'Egitto deve avere una durata limitata, non dal tempo, ma dal compimento dell'opera intrapresa per la prosperità del paese. Le stesse considerazioni [illegible] in un *Memorandum* [illegible]

Il [illegible] Lord Salisbury ripetè [illegible] per la [illegible] della Russia [illegible] tiva per [illegible] tato [illegible] bensì [illegible] tenza [illegible] stimasse necessario [illegible] si. Ma lord Salisbury crede che nessuno si muoverà e perciò la pace non sarà turbata.

*

FRANCIA. — Al signor Baihaut ministro de' lavori pubblici dimissionario è succeduto il senatore Edoardo Millaud, [illegible] gruppo di [illegible] apparteneva il suo predecessore.

L'avvenimento parlamentare della settimana è stato il discorso del deputato ex bonapartista Raoul Duval. Questo discorso era diviso in due parti distinte; nella prima il Duval ha censurato il sistema finanziario del governo; nella seconda ha invitato i deputati di destra ad accettare la Repubblica, e quelli di sinistra ad essere meno intolleranti e più concordi fra loro. È una mossa politica che tende a formare una Destra repubblicana, tendendo a staccare dalla Destra attuale quegli elementi che sono moderati e conservatori senza essere reazionari nè fanatici per una monarchia impossibile a ristorarsi. Il tentativo del signor Duval ha per sè l'avvenire, e solamente così il complesso della Camera francese sarebbe meno ligio ai radicali di quello che è adesso.

*

ITALIA. — È uscito il decreto che fissa per il 23 corrente la riapertura del Parlamento. Alla Camera si comincierà con la discussione dei bilanci; al Senato con quella della riforma del consiglio di Stato. Se sarà proposto dalla opposizione qualche voto sull'incidente Turi, i dissidenti del centro e dell'antica destra voteranno col ministero.

Domenica 7 si è commemorato in molte città del regno l'anniversario della battaglia di Mentana, che ricorreva il 4. Da Roma circa 7000 persone sono andate a Monte Rotondo e a Mentana. V'erano i rappresentanti di molte Società di Reduci di tutta Italia. La commemorazione di Roma, come quelle delle altre città, ha avuto un carattere spiccatissimo anticlericale.

A Cuneo è stato eletto il comm. Basteris ex magistrato, ministeriale, in luogo del colonnello Adami promosso generale, che non ha voluto essere rieletto.

*

BELGIO. — Il 9 fu aperto il Parlamento con un discorso reale. Fu applauditissimo un periodo nel quale il Re disse essere dovere del governo e del Parlamento l'occuparsi delle condizioni della classe operaia

Al Senato è stata presentata dal senatore Crocq una proposta d'amnistia per tutti i condannati del marzo, ed in favore dell'amnistia fu fatta a Bruxelles una dimostrazione di duemila donne del bacino di Charleroi lo stesso giorno dell'apertura della Camera. 11 novembre.

NECROLOGIO. — Il generale sir *Herbert Macpherson* di cui abbiamo annunziata la morte nelle nostre Riviste politiche, era uno dei più brillanti uffiziali superiori dell'esercito inglese Nato nel 1827 entrò in servizio nel 1847: prese parte, dieci anni dopo, alla guerra della Persia, e vi si distinse; aiutò poi a reprimere la famosa rivolta dei Cipay nelle Indie dove fu tre volte ferito alla testa dei suoi soldati negli scontri coi rivoltosi. Durante la guerra dell'Afganistan nel 1878-79 fu sotto gli ordini del generale sir Federico Roberts come comandante di brigata, e spiegò tanto valore e abilità da essere sin da allora pareggiato ai generali Roberts e Wolseley Fu lui principalmente che vinse la famosa battaglia di Candahar. Si fece ancor più notare nella guerra d'Egitto, dove comandava gli Indiani e prese una grande parte alla battaglia di Tel-el-Kebir; poi alla testa della cavalleria del Bengala corse sino al Cairo con una prodigiosa rapidità ed occupò senza colpo ferire la capitale dell'Egitto. Allora fu incaricato del comando militare di una delle provincie delle Indie, — quella di Madras. — Sopravvenne la guerra della Birmania, benissimo iniziata dal generale Prendergast. La campagna avendo poi preso come noto, mala piega, Prendergast fu [illegible] sostituito dal Macpherson [illegible] alla testa delle forze inglesi nella Birmania. I suoi compatrioti lo acclamavano come il salvatore della situazione, al suo arrivo a Mandalè. Il suo [illegible] gli fu fatale. Vi contrasse presto la febbre I medici gli consigliarono un viaggio per mare, ed è durante questo viaggio a bordo del piroscafo Irawady ch'egli morì il 20 ottobre.

— Il 29 ottobre morì in una villa presso Firenze, di 83 anni, lo scultore comm. *Emilio Santarelli*. Fra le numerose pregiate opere da lui eseguite, [illegible] il " Michelangelo " collocato sotto gli Uffizi a Firenze Possedeva una preziosa raccolta di disegni da lui regalata alla Galleria fiorentina, ed era appassionato per la floricultura.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Il *memento*, che la Banca Nazionale ha voluto rivolgere alla Borse col suo aumento di sconto, pare sia entrato da un orecchio ed uscito dall'altro. L'uditorio, è tutt'altro che disposto alla contrizione. Il riporto è disceso di qualche centesimo e la speculazione ha ripreso il suo aire.

Le Borse sono tanto spensierate? Qualche volta sì, ma non questa Esse guardano le cifre della situazione bancaria al 20 ottobre; le paragonano a quelle del 30 settembre e trovano che quando la circolazione diminuisce di 3 milioni e mezzo e il portafoglio di 2 e il fondo in oro aumenta di qualche centinaio di mila lire, non ci è motivo per un ribasso, ma non ce n'è nemmeno per un aumento. È, su per giù, il ragionamento che fanno pure le Borse tedesche. Sono scettiche anch'esse all'aumento di sconto della loro Banca. E lo scetticismo comincia da questa, che mentre ufficialmente porta lo sconto da 3 a 5 1/2, privatamente lo riduce da 3 1/2 e 2 3/4. Decisamente, come si vede anche dall'ultima situazione della Banca d'Inghilterra, New-York non bussa che agli sportelli della Banca di Francia, e questa, in confronto dei pochi 6 milioni d'oro che manda in America, ne ha tanti nelle cantine quanti non ne ha mai avuti.

L'Imperatore d'Austria col suo discorso dalle tinte pacifiche o che tali si vogliono vedere e i Bulgari colla elezione di un cognato dello Czar a loro principe contribuiscono a riaccendere gli entusiasmi delle Borse: in Germania specialmente si parla già di una nuova " èra d'emissioni " e la Germania, con la sua Berlino, con la sua Francoforte, è diventata, si sa, il centro del movimento bancario del Continente. Non soltanto l'esercito francese è stato vinto a Sedan. Anche la Borsa. Adesso è in Germania che si fanno i grandi prestiti anche d'oltremare, come quello della provincia di Buenos-Ayres, e persino la *Banque ottomane* per mettere a posto uno o due milioni di sterline in tante Obbligazioni daziarie del Tesoro turco ha dovuto formare un Sindacato.... tedesco.

È peccato, — data questa supremazia tedesca, — che que' banchieri trovino la rendita italiana " non più tanto elastica " come una volta. La nostra situazione economica è migliorata, ma non abbiamo ancora una sufficente scorta metallica e, di più, abbiamo all'estero per circa tre miliardi di titoli pubblici e privati.

Naturale dunque che i giudizi dell'estero sulla " elasticità " o " non elasticità " della nostra rendita pesino sulla bilancia de' suoi corsi. I quali, alla nostra Borsa, se col 101.60 segnano un aumento di due o tre decine di centesimi dai corsi di chiusura della settima scorsa, restano per intere " sedute " assolutamente nominali: La rubrica de' " prezzi notificati " troppo di spesso rimane in bianco.

Poichè però " l'èra delle emissioni " deve venire — pensano le Borse — largo alle Banche che, certo, esse almeno, ci avranno da guadagnare! E così, senza che per adesso vi sia nessun motivo plausibile, le azioni della Banca Generale sono molto domandate alla Borsa di Roma e portate dal 700 dal principio del mese a 718. È una specie di tratta della speculazione sugli affari avvenire della Banca Generale: è augurabile che questa le " faccia onore."

Anche la Banca Nazionale è abbastanza sostenuta a 2260. E si capisce: per la Borsa non vi è più alcun dubbio che, ancor prima di Natale, il ministro Magliani sia per presentare il nuovo progetto di legge per il " riordinamento bancario " e che questo " riordinamento " lasci pressa poco le cose come stanno. Nessuna [illegible] abolizione del corso legale ma obbligo di ricevere i biglietti alla Tesoreria e forse alle altre Casse dello Stato; prestito delle Banche allo Stato per il ritiro dei biglietti di questo; limite minimo dei biglietti delle Banche a L. 50 ma con autorizzazione temporanea di emettere tagli da L. 25 e forse da L. 10. Le Banche d'emissione, naturalmente, fanno le schizzinose. Ma, in fondo, tutta la campagna intrapresa, con forze separate ed avverse, dai loro organi ha per meta principale l'epoca di durata del nuovo privilegio. Qualche Banca d'emissione vorrebbe che la rinnovazione si facesse soltanto per anni dieci o quindici: sono le Banche che agognano " a qualche riforma più sostanziosa " Invece la Banca Nazionale spera in una rinnovazione di almeno trent'anni. Curioso! La Banca Nazionale ha la speranza di una rinnovazione per tanto tempo, essa che si lamenta delle " operazioni ristrette, degli utili assottigliati, delle tasse speciali, dei servizi costosi " che le derivano dal privilegio; essa, che dimostra come le Banche libere possano dare dividendi maggiori dei suoi: la Cassa Generale di Genova il 19.41 %, la Banca di Torino il 13, il Mobiliare Italiano e il Banco di Roma il 12, la Popolare Milanese il 12.80, quella di Lodi il 12.50, l'altra di Monza il 16.25; e lei, la Banca Nazionale del Regno d'Italia, è costretta ad appagarsi dell'11.75 %. È proprio una crudeltà; in una sua apologia l'abbiamo vista persino obbligata ad invidiare la Banca popolare di Codogno.

Anche alcuni valori industriali hanno fatto parlare di sè in questi giorni; non troppo bene però. Il Linificio e Canapificio, specialmente, da 314 era andato, in una settimana o poco più, a 298. Niente dividendo quest'anno: verrà pagato il solo interesse semestrale in ragione del 6 % anno. Come tutte le disillusioni questa è la conseguenza logica delle illusioni di prima. E questo sì che dovrebbe essere un *memento* per la Borsa! Ma sì: mentre si fanno gli omei per il Linificio, mentre la Fata Morgana del primo bilancio della Mediterranea lascia vedere ancora l'ultimo lembo del suo velo ingannevolmente azzurro, già per la Mediterranea stessa si cerca una nuova aureola: si parla d'un acconto per il bilancio avvenire; e — morale — se ne risospingono le azioni al 600 o, almeno, sulla soglia.. " Dolce è sognare.... "

FERROVIE. — Ieri venne inaugurata la ferrovia da Treviso a Belluno. La lunghezza complessiva della linea è di chilometri 85 e tre quarti, de' quali 27 e mezzo erano già in esercizio. All'inaugurazione di questa ferrovia di montagna assisteva, col segretario generale del Ministero de' lavori pubblici, il ministro della Marina. Sulla linea sono molti i grandi manufatti in pietra ed in ferro: tra altri, un grandioso viadotto.

SOCIETÀ INDUSTRIALI. — L'*Elvetica* di Milano, uno dei più vecchi stabilimenti metallurgici d'Italia, si ringiovanisce: viene assunto da una Società nuova sotto la ragione Ernesto Breda e C. Farà quasi esclusivamente locomotive: una alla settimana. Per la cointeressenza nella ricostituzione trattavano, co' vecchi azionisti della ditta Cerimedo, per mesi e mesi, la più celebre casa costruttrice di locomotive d'Inghilterra; poi la ditta Miani e Venturi... Ne fu parlato alla Società Veneta: l'affare si fece in poche ore. — A Roma si è formata una *Società di navigazione sull' Aniene e sul Tevere*: è la prima creazione d'una ditta che, dicono, vuole fare molto. — Con la concorrenza straniera, coi progressi della meccanica cattivo affare le cartiere: utile 1885 della *Società delle cartiere meridionali* di Napoli: L. 1040 — E l'eccellente vino di Valtellina? Dividendo della *Società Enologica Valtellinese*: 2 %. — Si dirà poi che in Italia gli affari di pubblicità non attecchiscono: l'*Anonima Livornese per la pubblicità* distribuisce un dividendo del 31.84 %. — Un segno de' tempi alle Borse italiane: l'*Italia finanziaria* trasporta le sue tende da Milano a Roma.

11 novembre. S.

CUORE

E LA STAMPA ITALIANA.

II.

L'*Italia Militare* pubblica nello stesso numero due articoletti di genere intimo: l'uno di un vecchio amico e collaboratore, l'altro di un compagno d'armi. Quel giornale ha sempre per direttore il signor *L. Cisotti*, e mi ricordo ancora come 18 anni fa egli mi raccomandasse il giovane ufficiale che veniva a Milano presentando timidamente un manoscritto. Erano degli articoli pubblicati in quello stesso giornale, riveduti e corretti e ampliati: e ne usciva la primissima edizione della "Vita Militare:" un volumetto della *Biblioteca Utile*, di sole 160 pagine, che subito rendeva celebre il nome dell'autore, e che poi ampliato si ristampava a diecine di migliaia in tutte le forme e in tutte le lingue, e si ristampa continuamente, conservando lo stesso successo e la stessa popolarità. È il Cisotti che ora annunzia commosso il nuovo libro dell'amico di cui egli fu primo a presagire la fama; e con gioia annunzia il nuovo trionfo. Poi aggiunge:

Questo esito rapidamente splendido non è dovuto solo al nome popolarissimo dell'autore — EDMONDO DE AMICIS — ma alla virtù propria di questo libro, destinato ai piccoli, e che pur noi vecchi, e molti certo al pari di noi, hanno letto divorando le pagine e con profonda commozione; ciò è perchè è un libro semplice, che insinua i precetti nell'animo del giovanetto con gli esempi e con linguaggio che tutti possono comprendere.

Confessiamo che la nostra commozione fu tanto più viva dacchè quella lettura ci ha fatto per un momento ringiovanire, ripresentandoci il nostro caro De Amicis di quasi venti anni indietro, quando egli cominciava a pubblicare in queste colonne dell'*Italia Militare* quei *Bozzetti* che furono la splendida aurora de'suoi trionfi letterari.

In questo libro dedicato ai ragazzi è tutto lui, qual era nel nostro ufficio di via dei Pescioni a Firenze, quando, fra meditazioni e grida che gli uscivano dall'animo, scriveva l'*Attendente* e la *Sentinella*.

Cuore fu scritto con la penna istessa che scrisse la *Vita militare*: sono gli stessi elevati sentimenti, lo stesso amore della patria e della virtù, lo stesso ardore per le azioni nobili e generose, lo stesso intento di educare con gli esempi migliori della vita reale la mente e il cuore; vi ha soltanto la differenza che questo *Cuore* è tutto di un pezzo, è informato con diligente e minuta cura ad un solo ed ottimo scopo educativo, quale oggi difficilmente è dato raggiungere perchè mancano i mezzi, dacchè più le scuole non hanno il cómpito di insegnare la morale cristiana, o per meglio dire, di educare cristianamente.

Raccomandiamo il libro ai tanti padri che vestono la divisa di ufficiale; lo raccomandiamo per le scuole reggimentali. Per la forma sarà ottimo libro di lettura e di bello scrivere; per la sostanza sarà mezzo educativo per molti soldati, coi quali giova usare i mezzi semplici, elementari, insinuanti similmente come con i ragazzi. Il soldato della scuola reggimentale ha molto di comune, per mente ancora vergine e per generosità di cuore, col ragazzo della scuola pubblica. Gli esempi dati all'uno valgono per l'altro, e ne potremmo scegliere parecchi in questo libro.

Il Cisotti lascia qui la parola ad un altro scrittore, ch'è pur esso ufficiale. Ecco il suo giudizio:

Predomina nel libro un concetto che può riassumersi in una parola: *sacrifizio*.

Non vi è virtù laddove non v'è sacrifizio, e il più sublime dei sacrifizi costituirà sempre la più sublime delle virtù. Questa, se non c'inganniamo, è la conclusione morale che potrebbe essere ricavata dal libro del De Amicis, e dato ciò è facile di dedurre come il libro stesso sia la migliore preparazione per infondere nel cuore la *virtù militare* la quale altro non è se non il sacrificio illimitato fatto a prò della patria, dell'onore e dell'umanità od oltraggiata o indifesa.

Dateci dei giovani educati ai precetti ed agli esempi del libro del De Amicis, ed essi saranno indubitatamente buoni, valorosi e fedeli soldati.

Noi siamo sicuri che il *Cuore* sarà in brevissimo tempo il libro di lettura preferito dalle scuole e dalle famiglie italiane; e come soldati spontaneamente diciamo all'autore:

Grazie, vecchio camerata, grazie. Tu che sortisti dalle nostre file, tu che già t'ispirasti agli affetti ed ai sentimenti della nostra *vita militare* e gli rappresentasti come soffusi di dolce poesia. Tu, oggi, ispirandoti a quelli stessi affetti e sentimenti per educare il cuore dei giovani, più che un'opera d'arte hai fatto una buona azione.

Noi vediamo i piccoli personaggi del tuo libro e da te creati con tanta verità e grande maestria già fatti grandi ed adulti.

Vediamo la testa grossa e le spalle larghe del tuo generoso giovinetto Garrone, figlio del macchinista delle ferrovie, coperto del cappello e della mantellina del bersagliere, vediamo il padre Coretti rivenditore di legna che accompagna suo figlio al reggimento e gli dice ancora una volta: ricordati che tuo padre era nel quadrato del 49°, quello di Umberto; vediamo il muratorino in una lunga marcia e quando tacciono i canti e lo zaino pesa, fare sotto il cheppì una delle sue smorfie destando l'allegria degli affaticati compagni; vediamo Carlo Nobis, ufficiale di cavalleria, passare inforcando un furioso cavallo sprezzante e superbo nella sua fierezza aristocratica; vediamo Stardi piccolo, tozzo, tenace ed ostinato che picchia, picchia, picchia e vince o muore; vediamo il tuo Derossi, il primo della scuola, che grida avanti e si trascina dietro colla sciabola sguainata i suoi soldati che lo seguono colla fiducia che dà una superiorità di carattere e d'intelletto, bello, alto colla sua testa bionda e il suo corpo svelto; e vediamo Votini, sempre elegante che si abbottona un guanto fra il fischiare delle palle; e Precossi che compiuto un atto di valore si schiva e dice nella sua innata modestia: non ho fatto che il mio dovere.

Così li vediamo, vecchio camerata, i piccoli personaggi del tuo bel libro e ci pare che ognuno di loro attinga forza nel sacrificio, da queste tue sublimi parole che gli scolpisti nel core:

"Italia, patria mia, ecc.

Qui lo splendido squarcio che si legge a pag. 302 dell'ormai celebre libro.

*

Nel *Corriere di Roma*, un bell'articolo firmato dal Principe Nero, che deve nascondere il caustico *G. A. Cesareo*. Ma anch'egli non ha potuto sottrarsi al fascino di quel libro:

Il De Amicis, fin da' suoi primi lavori, scoprì la vera molla che bisogna toccare per rendersi accetti al pubblico; poichè se l'acume basta a farsi invidiare, se la potenza basta a farsi ammirare, se l'arte basta a farsi imitare, a farsi amare è necessaria una sola cosa: il cuore. Il De Amicis, più che ogni altro scrittore d'Italia, è pieno di cuore: ne' suoi libri è sempre qualcosa di sincero, di affettuoso, di nobile, che fa venir le lagrime agli occhi: si può anche osservare che il De Amicis guarda con una lente un po' troppo rosea gli uomini e i fatti della vita; ma, in somma, non si può negare che la sua arte rende migliori; ed è, appunto per questo, essenzialmente educativa.

Fra gli scrittori d'Italia il De Amicis era dunque il più atto a scrivere un libro per i ragazzi; e questo *Cuore* è tale che non gli si può paragonare da vero alcun altro libro di questo genere.........

Io ho letto il libro con molta attenzione, notando tutto quello che mi piaceva, e ho trovato delle pagine che sono un modello del genere. Il capitolo intitolato *I miei compagni*, dove sono abbozzati alla buona i caratteri di que' piccoli uomini, è pieno di verità, di semplicità, d'umorismo.........

Son molti, e molto bene adattati all'età infantile, gli esempi di nobili azioni: *Il carbonaio e il signore* per un esempio. Assai gentile è 'l capitolo intitolato *Il protettore di Nelli*.........

Assai vivi, drammatici, appassionati sono i racconti che si fingon dati da fare per esercizio a'ragazzi. Il più bello è forse *La piccola vedetta lombarda*, una prosa agile, calda, degna di stare a riscontro nell'epica rappresentazione dell'eroismo infantile con certi bozzetti in versi di Paolo Deroulède, il popolare poeta patrio di Francia. Non meno efficace, se bene meno rapido, luminoso, idillicamente fantastico è l'altro intitolato *Il tamburino sardo*. Dolci e malinconici molto i capitoli su le maestre: segnatamente una di quelle miti figure di donne, una povera maestra, pallida, stanca, vestita di nero, tormentata dalla tosse insistente, riesce indimenticabile Ma non la smetterebbe mai chi volesse ridire tutte le belle pagine di questo libro.. .....

Dopo il critico autorevole, è venuto nello stesso giornale un *reporter*, più severo del critico. Il signor Carlo Paladini, che arriva dritto dall'America, loda prima gli editori per la *réclame* ch'egli dice enorme, americana; — è un elogio che almeno per questa volta essi non meritano. Gli editori non hanno fatto che annunziare il libro; e non è merito loro se il pubblico se n'è subito innamorato, se perfino la stampa italiana, che per solito odia tutti i libri, s'è occupata di questo con subito entusiasmo. Manco male che il signor Paladini, più generoso del signor Gramola, altro *reporter*, conclude che "il nuovo "libro di De Amicis è un bel libro, scritto come "sa scrivere solamente lui, roseo, affettuoso, "gentile, elegante; e merita che tutti lo com- "prino e che i nostri ragazzi lo leggano." Ma poi si lamenta che il libro sia dannoso all'educazione, perchè troppo roseo e non ispirato a spirito pratico. Citiamo anche lui, perchè non si dica che citiamo solo gli elogi:

.... La vita d'un *self made man*, le avventure d'un povero emigrato, che arriva a traverso mille privazioni a costituirsi una posizione od a farsi un nome, il libro di bordo d'un viaggiatore qualunque, d'un capitano di mare, l'epistolario di un esploratore, ecc., ecc.; — ecco le letture capaci di formare il carattere e di ritemprare l'animo dei giovani a delle lotte utili e feconde!....

Il *Giornale dei Fanciulli*, edito dalla casa Treves, e diretto dal mio ottimo e carissimo amico Achille Tedeschi, è una pubblicazione che il *Corriere* non si stancherà mai di raccomandare ai suoi lettori, appunto perchè ispirato a quel senso pratico della vita, ch'è la principale caratteristica della letteratura giovanile della giovine America e della vecchia Inghilterra......

Qual'è il libro che si mette in mano ai fanciulli di New-York, o di Londra, di Filadelfia o di Manchester? È la vita di un povero ragazzo sbarcato a Castle Garden con quattro soldi in tasca e che da lì a pochi anni è divenuto uno dei più ricchi e più stimati mercanti di *down-town*; è la vita di Franklin, che giunge a Londra con due pagnotte in tasca; sono l'avventure di Horace Grely, il piccolo compositore tipografo che diviene il più gran giornalista americano, che fonda la *Tribune* si fa l'apostolo dell'abolizionismo, ecc., ecc.....

Ma bravo! anche questi che lei raccomanda sono libri buoni, fatti e da farsi: e ne faccia uno lei, signor Paladini, o lei signor Gramola, o lei signor Cameroni del *Sole*, o lei signor Tutti della *Lombardia*; ma, badino bene, con tutta l'arte del signor De Amicis, perchè senza questa non c'è salute. Nessuno ha mai detto che il *Cuore* sia l'unico libro da dare ai ragazzi; che i ragazzi dai 9 ai 13 anni non dovranno mai leggere altro libro che questo. Sarebbe una disgrazia che un paese non ne avesse altri! Ma è una fortuna che un grande scrittore abbia scritto un libro simile, e che avendo di mira un dato scopo lo abbia raggiunto perfettamente. Voleva commovere? ha commosso. Voleva divertire? diverte. Voleva educare? educa. Ecco il sommo dell'arte, e della pedagogia. Voi volete invece insegnare la ginnastica o l'arte di far quattrini o il modo di non lasciarsi ingannare delle apparenze o di non aver scrupoli o di dar pugni e cazzotti in questo mondo birbone? ebbene fatelo voi, il vostro libro colle vostre idee, come De Amicis ha fatto il suo. E vi auguriamo lo stesso successo.

▪

Ad alcuni di questi critici ha voluto rispondere, nel *Piccolo* di Napoli, un giovane e distinto scrittore napoletano, il signor *Onorato Fava*. Cotali critici (egli osserva nel *Piccolo* di Napoli) che vanno ripetendo che il nuovo libro è pieno di tenerumi, e che infiacchisce gli animi, non fanno che ripetere un vecchio ritornello, ma evidentemente non hanno letto il libro, giacchè anzi, come osserva il signor Fava, vi "s'insegna a saper combattere, ad aver forza, coraggio, perseveranza, a sacrificarsi come la Villacampa."

▪

Nel *Pensiero* di Nizza, troviamo due articoli che sono analitici ed entusiastici nel tempo stesso. Per non ripeterci troppo, dobbiamo ormai limitare le citazioni: riportiamo soltanto la conclusione del signor *A. Bernabei*:

Breve. Tutto il libro non è che una sceltissima serie di buoni esempi da imitare, di savi ammaestramenti da seguire, di nobili sagrifici da compiere, di grandi e gentili virtù da esercitare, la glorificazione di tutto quanto è buono, è bello, è generoso. Nessun libro da darsi in lettura ai nostri ragazzi poteva esser meglio ispirato e meglio scritto di questo: nessun libro era ancora uscito mai nella nostra lingua che fosse più di questo degno di andar per le mani della giovane generazione.......

Oh, se di libri eccellenti come questo ne uscisse almeno uno l'anno!

"*Edmondo dai languori!*" Oh, tacete! Chi sa scriver col cuore, proprio col cuore, una pagina sola, come scrive i suoi volumi questo "*Capitan cortese?*"

Onore al De Amicis!

▪

Avevo riservato per ultimo quattro splendidi articoli di quattro eminenti scrittori: *F. Verdinois* nel *Psiche* di Napoli, — *Ed. Magliani* nella *Napoli letteraria*, — *Ottone Brentari* nella *Provincia* di Vicenza, — *Alberto Boccardi* nell'*Indipendente* di Trieste. Ma al momento di analizzarli, vedo ch'è veramente impossibile: bisogna riportarli per intero, o quasi. Ciò farò in altro numero.

Qui mi contento di segnalare per ultimo l'elogio e la raccomandazione di una rivista delle più competenti in materia. È il *Bollettino del Circolo degli insegnanti* che esce a Napoli ogni mese. Nel fascicolo di novembre, questo bollettino augura che il *Cuore* sia adottato come libro di testo in tutte le scuole comunali d'Italia.

SAN MARCO.

La Cappella esagonale è uno dei particolari interessanti della Basilica di San Marco. Veramente non è una cappella; ha forma di ciborio, ma non si può nemmeno chiamare con questo nome perchè l'edicola non è isolata, nè è principale centro di funzioni rituali solenni. un altare sotto un tabernacolo esagono, di stile orientale, contesto di preziosi marmi e che forse è stato qui trasportato togliendolo da qualche antica chiesa devastata, poichè risulta evidente che sul grande pilastro al quale si addossa non si unisce con nessun elemento organico, ma puramente come oggetto di superfetazione.

Questa edicola che ha una forte impronta medioevale greco-latina ed un carattere proprio che non manca di una grazia relativa, va considerata tra le migliori opere stuccate della basilica, assieme al doppio ambone situato a sinistra della confessione e del quale abbiamo già data la riproduzione silografica.

VARNA.

Il 26 ottobre due corazzate russe gettarono l'àncora nel Mar Nero davanti a Varna.

Varna, capoluogo di uno dei sei distretti o provincie della Bulgaria, è situata in un piccolo golfo sulla sinistra dell'emissario del lago Devno, a un centinaio di chilometri al sud delle bocche del Danubio. Non ha un porto propriamente detto, ma nel golfo vi sono buoni ancoraggi. A levante della città vi è il mare; a ponente il lago: intorno alla città sorgono colline non molto elevate. Vi fanno capo la ferrovia che viene da Bukarest, la strada carreggiabile che per Sciumla va nel cuore della Bulgaria, e le strade che dalla Dobruscia tendono ai Balcani orientali.

Sbarcando a Varna si girano il Danubio e le sue fortezze, e uno sbarco a Varna è facilissimo per la Russia padrona del Mar Nero, contro la cui flotta la Bulgaria non ha da mettere di fronte neppure una barca.

La città è cinta di forti staccati costruiti dai Turchi nel 1877, poco prima di essere stati costretti a cedere la piazza. Sono 9 forti: 5 al nord e 4 al sud della città, sulle alture che la dominano, in posizioni bene scelte e in buone condizioni di difesa. Ma dalla parte del mare la città è sempre esposta all'attacco delle corazzate e non potrebbe resistere lungamente al tiro delle loro potentissime artiglierie.

In tali condizioni Varna può sempre essere una eccellente base marittima d'operazione per un corpo sbarcato. Nel 1828 i Russi l'assediarono e la presero per farsene un porto d'approvvigionamento per le loro truppe in Bulgaria. Nel 1854 fu occupata dagli Inglesi e dai Francesi, e servì di base alle operazioni degli alleati nella Bulgaria Orientale e nella Dobruscia, e di punto di partenza per la Crimea quando cessarono le operazioni di guerra nella bassa valle del Danubio.

In Varna esistono vasti edifizi militari; un grande ospedale ed un caserma capace di 4000 uomini. La popolazione della città è dai 28 ai 30000 abitanti; bulgari per la maggior parte, il resto turchi, greci e rumeni.

Le due navi russe ormeggiate davanti a Varna si chiamano *Zabiaca* e *Pamiat Mercuria*, della portata di 1200 tonnellate, armate ciascuna di 2 cannoni e 150 uomini di equipaggio.

Venezia. — La cappella esagonale di San Marco (disegno di R. Paoletti).

SCIARADA.

Son gallico fiume
E nego talor,
A un nome premesso,
Il giusto valor;
Ma se apri la bocca
E gridi ben forte,
Davver che ti tocca
Un grato piacer,
Trovare il *primier*.
Conserva il *secondo*,
Val più certamente
Dell'oro del mondo,
Per esso tu provi,
Interroga il cor,
Ebbrezze infinite,
Ebbrezze d'amor.
Irato scagliava
Sul baldo destrier
Un concio bavoso
Del proprio mestier,
E ratto il *totale*
Compieva in tal modo
Un'opra immortale.

Spiegazione della Sciarada a pag 358: Rosa-spina.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.